Esce ogni mese. Periodico postale.

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO IN MILANO.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LE TRE SORELLE

DRAMMA DI

ANTON CEKOW

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14.

ANTON CEKOW

Le generazioni passano e la storia si delinea. Nella letteratura russa a Puskin successe Gogol; a Gogol, Dostojewski e Turgueneff; a questi, Tolstoi; a Tolstoi, Gorki e Cekow. Così la tradizione letteraria appare ininterrotta e probabilmente essa continuerà gloriosa nell'avvenire, poichè la Russia è paese che sembra rinchiudere in sè i germi d'una illustre storia, e in letteratura può e deve legittimamente aspettarsi chi possa controbilanciare un Dante o uno Shakspeare. Ma, senza voler guardare nel futuro, che molto promette, ma che è sempre problematico per sua natura, il passato ed il presente son già tali da giustificare l'interesse che i popoli dell'occidente d'Europa hanno mostrato sinora per la Grande Russia e per i suoi scrittori, che sono come le pietre miliari della sua evoluzione e della sua civiltà.

La guerra dell'Estremo Oriente, le sanguinose sommosse interne, le tragedie pubbliche e private, il martirologio quotidiano, gli esuli che senza posa vagano pel mondo, perseguendo indomabili il loro ideale — il misticismo che ci riporta ad altri tempi lontani — il fatalismo asiatico, paziente e che poi, a tratti, scoppia in atti di violenza selvaggia — la nobiltà del cuore, la sottigliezza e la verginità della mente, la mancanza d'iniziativa — le miserie del popolo

e lo sforzo dei ricchi — la lebbra della burocrazia — l'oscurantismo delle masse, le torture delle intelligenze — sopratutto l'aspetto strano e quasi fantastico che assumono sempre tutte le manifestazioni di questo popolo giovane, rimasto come abbacinato nella sua lenta evoluzione dall'eccessiva luce di civiltà delle altre nazioni — sono spettacoli per noi pieni di fascino inesauribile, di sorprese, di misteri.

Soltanto gli scrittori indigeni possono spiegarci qualche cosa di questo popolo strano. Ed è perciò, oltre che per la loro grandezza, che i su mentovati autori sono dappertutto sì noti: Tolstoi specialmente tanto discusso, Gorki così popolare.

Il solo Cekow è rimasto alquanto nell'ombra. E nondimeno il suo capolavoro, *Il mugik,* fu proclamato da Tolstoi l'opera più bella della letteratura contemporanea, come quella che, senza frasi e senza recriminazioni, ha mostrato tutta la tristezza dell'*isba;* ed Ivan Stramik ha potuto asserire nel suo libro: *La pensée russe contemporaine,* che nessuno degli scrittori russi odierni è più nazionale del Cekow, nessuno è riuscito a render meglio l'anima del suo paese, studiata direttamente giorno per giorno in tutti gli aspetti, tra i contadini e i professionisti, gli artisti e i funzionari, i piccoli borghesi e i ricchi. Le circostanze della vita, del resto, l'avevano messo in una posizione ottima per l'osservazione assidua. E' necessario perciò conoscerlo ed apprezzarlo.

Nato nel 1860 e passati i primi anni in una cittaduzza della Russia meridionale, Anton Cekow compì i suoi studî a Mosca e divenne medico di campagna. Tutte le case così gli furono aperte ed egli potè conoscere tutti i dolori della vita.

Mentr'era ancora studente a Mosca, aveva collaborato in giornali satirici e s'era distinto pel suo carattere ironico e mordace. Lo scherzo comico in un atto: *Una domanda di matrimonio,* la cui traduzione nel 1902 fu pubblicata dalla « Nuova Antologia », resta un esempio di quella sua prima maniera. Ma subito cambiò: il suo stile divenne semplice, quasi dimesso.

Cominciando a leggere un libro del Cekow si ha l'impressione dell'opera di un mediocre. Quando la lettura è finita, si ha l'impressione di quella di

un grande! Questo accade perchè egli mai ingrossa la voce, mai declama, mai si fa predicatore: segna soltanto l'una sotto l'altra delle piccolissime cifre; e come il maggior numero è composto di semplici unità, così, quando egli tira la somma, si resta sorpresi dell'entità della stessa.

La grande forza dell'arte di Cekow sta nella riproduzione fedele ed intelligente della vita. Egli non si occupa dei rimedî; fa solo la diagnosi, per usare un termine che si riferisca alla sua professione, non la terapeutica dei mali sociali ed umani. Egli trova il carattere russo timido sino all'assenza di iniziativa, enfatico a volte, smanioso di sottigliezze e di complicazioni, orgoglioso e debole, desideroso di grandi cose e spaventato degli ostacoli più insignificanti, e così lo rappresenta. Non mira a sciogliere problemi: ciò spetta ad altri. Evita di pronunciarsi sulle questioni sociali, perchè scettico; non è perciò un rivoluzionario militante; è un pessimista che non si ribella. Pittore di anime slave, slavo profondamente anche lui.

Ma la visione straordinariamente esatta della vita lo portò, senza che lo volesse di proposito, ad una grande originalità di forma. Ostrowski, Gogol, Pisemski, Tolstoi avevano prima di lui portato la verità e la naturalezza della vita vissuta sulla scena. Egli dimostrò quanto esse fossero relative. Gorki istesso potè dar forma scenica al suo *Asilo notturno,* seguendo il suo esempio.

Le tre sorelle sono mirabili per la verità delle scene e dei caratteri, il tono naturale e famigliare del dialogo, lo sprezzo di tutti i vecchi artificî teatrali. Il dramma assai fosco non contiene che la morte di un personaggio episodico che dice appena qualche parola di tanto in tanto; la vera *vis tragica* sta invece nel senso di qualcosa di migliore e nell'impotenza di perseguire questo meglio. Sembra di ascoltar voci lontane disperse in quell'immenso paese che è la Russia, desiderose di luce ed oppresse dalle tenebre immense, bramose di lavoro ed attività e poltrenti fatalmente nell'ozio e nell'accidia; voci di uomini che *troppo* hanno appreso e che di *troppo poco* bisognano, lamentevoli per l'insanabile nostalgia che hanno, sperdute nella steppa, per una accolita di gente più vasta

e più evoluta. E' il tarpamento tragico delle ali alla giovinezza ed alla speranza! E come per l'*Asilo notturno*, per *Le tre sorelle* si potrebbe mettere ad epigrafe il verso che Dante vide scritto sulla porta dell' Inferno. E giustamente Ivan Stramik nel citato libro parlò del Cekow in un capitolo intitolato: *L' impuissance à vivre.*

Anton Cekow è morto giovane, a quarantaquattro anni, nel settembre 1904. Chi sa quali opere egli avrebbe ancora potuto dare! Nondimeno ha lasciato una dozzina di volumi che valgono ad assicurargli una solida fama. Oltre al *Mugik*, tra i migliori, vanno ricordati i racconti: *Una storia nojosa; Il racconto di uno sconosciuto; L'uomo in un astuccio; In cammino; La sala numero 6, storia sinistra di un medico che vegeta in fondo al villaggio; Il monaco nero* (studio di un allucinato). Di drammi compose, oltre alle *Tre sorelle, Zvanow, La muta, Lo zio Vania.*

PERSONE

ANDREA SJERGEJEWITSCH PROSQROV, *libero docente.*

NATALIA IVANOVNA, sua sposa.

OLGA
MASCIA } *sorelle di Andrea.*
IRENE

FEDOR ILJITSCH KULIGIN, *consigliere, professore di ginnasio, marito di Mascia.*

ALESSANDRO IGNATJEVITSCH VERSCHININ, *comandante d'artiglieria.*

BARONE NICOLAI TUSENBAC, *tenente.*

WASSILIJ WASSILJEVITSCH SOLJONI, *capitano.*

IVANO ROMANITSCH TSCHEBUTIKIN, *medico militare.*

RODE
FEDOTIK *tenenti.*

FERAPONT, *commesso dell'amministrazione comunale, vecchio militare, invalido.*

ANTHISSA, *vecchia domestica ottuagenaria.*

DUE UFFICIALI, UN SOLDATO, UNA CAMERIERA, DUE MENDICANTI, UN RAGAZZO.

Epoca presente; in una città russa di provincia.

LE TRE SORELLE

ATTO PRIMO

Sala di ricevimento nella casa di Andrea Prosorov. Dietro è una vasta sala che comunica con essa per mezzo di una larga porta scorrevole.

Nella retrosala una tavola imbandita per la colazione. Dall'alto pende un lampadario. Nel fondo, a destra ed a sinistra, una stufa.

Nella sala di ricevimento un tavolo centrale con divano e sedie; un piccolo lampadario al soffitto. A destra ed a sinistra, porte laterali. Sul davanti, a sinistra, finestra. Sul davanti, a destra, credenza piuttosto grande, una *causeuse,* un tavolo e sedie. A destra, in fondo, un sofà ad angolo; dietro, un portafiori. Sul davanti, a sinistra, un divano; sopra, uno specchio; un tavolo, sedie, un *vis-à-vis* con tavolino. A sinistra, in fondo, un piano con sgabello: dietro, un portavasi. Poltrone, sedie, tappeti, vasi, gingilli, oggetti da credenza. Mezzogiorno d'una giornata di sole.

SCENA I.

MASCIA, OLGA, IRENE.

(Olga, vestita con l'abito bleu *delle maestre del ginnasio femminile, siede, nella stanza davanti, al tavolo centrale e corregge dei compiti di scuola. Mascia, tutta in nero, siede alla di lei sinistra e legge. Irene, vestita di bianco, guarda trasognata dalla finestra a sinistra).*

OLGA. Oggi compie appunto un anno da che è morto nostro padre, il 5 maggio. Ricordi? Proprio il giorno del tuo onomastico, Irene. Come nevicava e gelava quel giorno! Mi sembrava che non avrei potuto sopravvivere e tu giacevi svenuta, come morta. Ora è passato un anno solo, un anno, e noi ripensiamo al passato con calma; tu porti già un abito bianco e il tuo viso è raggiante. *(Suonano le dodici)* Fu a quest'ora istessa!... *(Pausa)* Ricordo benissimo! durante il funerale di nostro padre suonava la musica militare ed al cimitero furono sparate delle fucilate. Il babbo era generale di brigata, ma al funerale c'era poca gente! Forse il tempo orribile spaventò molti.

IRENE. Tristi ricordi!

(Da sinistra entrano nella retrosala il tenente Tusenbac, il medico militare Tschebutikin e il capitano Soljoni.)

SCENA II.

OLGA, MASCIA, IRENE *nella prima sala; gli altri nella seconda sala.*

OLGA. Che bel tempo! Oggi si possono lasciar spalancate le finestre. *(Guarda dalla finestra.)* Le betulle non germogliano ancora... Quando nostro padre, undici anni fa, ricevette il comando della brigata ed abbandonò con noi Mosca, tutto era in fiore... Dio mio! Stamane

destandomi vidi che il sole penetrava da tutti gli spiragli, vidi la primavera, e ad un tratto fui assalita da un desiderio così vivo di tornare in patria!

MASCIA *(che sta tutta immersa in pensieri, comincia a canticchiare.)*

OLGA. Mascia, non cantare! Come lo puoi?... *(Pausa)* Oh, insegnar tutti i santi giorni prima al ginnasio, e poi la sera dar lezioni private... Non è da meravigliarsi se ho continuamente mal di capo! Mi sento già vecchia e debole. Questi quattro anni di insegnamento al ginnasio mi hanno proprio consumata. E quel pensiero non mi dà più pace...

IRENE *(animata)*. Di andare a Mosca? Di vender la casa e di abbandonare qui tutto. Pur d'andare a Mosca!

OLGA. Pur di tornare al più presto a Mosca!

(Tschebutikin e Tusenbac, nella seconda sala, ridono.)

IRENE. Tanto, nostro fratello potrebbe diventar professore e dovrebbe andarsene ugualmente. Solo la povera Mascia è un ostacolo.

OLGA. Mascia potrà venire ogni anno a passar l'estate a Mosca.

(Mascia canticchia a bassa voce la sua canzone.)

IRENE. Dio voglia che la cosa riesca! *(Guarda dalla finestra)* Oggi è un tempo splendido che solleva il cuore! Questa mattina mi destai prestissimo e ricordai ch'era il mio onomastico. Ad un tratto mi sentii invasa da una gran contentezza: ripensai alla mia infanzia, quando viveva ancora la mamma.

OLGA. Sì, tu sei addirittura raggiante quest'oggi; e sei molto bella. Anche Mascia è bella! Andrea sarebbe bello anche lui, ma s'è ingrassato: ciò non gli si addice. Io invece sono dimagrata molto, forse perchè me la prendo troppo a cuore con le ragazze del ginnasio. Oggi son libera e non ho mal di capo: mi sento ringiovanita. Del resto quando si ha ventotto anni!... Io, come Dio vuole, me ne sto tranquilla; ma mi sembra che se mi fossi maritata e potessi starmene in casa mia tutto il giorno, starei meglio. *(Pausa)* Io amerei molto mio marito!

SCENA III.

TUSENBAC, *entrando, rivolto a* SOLJONI, *che rimane.*

TUSENBAC. Lei dice tante sciocchezze ch'io non ho più voglia d'ascoltarla. *(Rivolgendosi alle sorelle)* Dimenticai di dir loro che quest'oggi verrà ad ossequiarle il comandante Verschinin.

OLGA. Ci farà molto piacere.

IRENE. E' d'età?

TUSENBAC. Quaranta o quarantacinque anni al massimo, e l'aspetto di un'ottima persona. Solo parla troppo.

IRENE. Dunque un uomo interessante.

TUSENBAC. Non c'è male. Del resto è ammogliato per la seconda volta ed ha due figlie. Dovunque va, parla della moglie e delle figliuole. Ne parlerà anche qui. La moglie è una mezza matta: porta le treccie giù per le spalle come una giovanetta, non si esprime che con delle frasi ampollose, fa della filosofia, e di tanto in tanto prova a suicidarsi, tanto per spaventare il suo vecchio. Io avrei piantata da un pezzo una donna simile; ma Verschinin sopporta tutto, e al più si accontenta di raccontar agli altri le sue sventure.

SOLJONI *(viene con Tschebutikin).*

SCENA IV.

DETTI, SOLJONI, TSCHEBUTIKIN.

SOLJONI. Con una mano non posso sollevare che trenta chili, ma con entrambe alzo due quintali, anzi due e mezzo. Da ciò concludo che due persone hanno più forza di una sola. Ho ragione; cosa?

TSCHEBUTIHIN *(non lo ascolta e, camminando, legge il gior-*

nale e mormora). Per arrestare la caduta dei capelli, si sciolgono due terzi d'oncia di naftalina in una mezza bottiglia di spirito. Ogni mattina lavarsi la testa con questa miscela *(scrive sul* notes). Ecco, questo importa! Il resto non è necessario *(cancella)*. Tanto, tutto è uguale.

IRENE. Ivano Romanitsch, caro Ivano Romanitsch!

TSCHEBUTIKIN. Cosa, figliétta mia, mia piccina?

IRENE. Ditemi: perchè sono così felice? Oggi mi sento come una nave a vele spiegate, al di sopra della quale, nello sconfinato azzurro, volassero tanti uccelli grandi, candidi. Strano! No?

TSCHEBUTIKIN *(baciandole affettuosamente le mani)*. Caro il mio bianco uccelletto...

IRENE. Questa mattina quando mi destai, mi vestii; feci toletta; tutto m'apparve ad un tratto limpido sulla terra. Ora so come si *deve* vivere. Sì, sì, caro Ivano Romanitsch; io ora so tutto. La creatura umana deve tormentarsi, lavorare e travagliarsi — chiunque sia —; in ciò solo sta il senso e lo scopo della vita, la sua felicità, la sua gioja maggiore. Sembrerà forse ridicolo, ma vorrei essere uno di quegli operaî che devono levarsi all'alba per andar subito a picchiar sassi sulle vie; oppure un pastore che esce alla mattina per tempissimo; o un macchinista sulla locomotiva. Dio mio! Meglio essere un buon animale da soma che una giovane donna che si sveglia a mezzogiorno, beve il suo caffè e impiega due ore per la toletta. Come ciò è disgustoso! Io ardo dal desiderio di lavorare, come di una bevanda freschissima nelle torride giornate estive. E se da oggi in poi non mi levo presto e non mi affatico a dovere, vi permetto di negarmi la vostra amicizia. Avete inteso, Ivano Romanitsch?

TSCHEBUTIKIN *(con affetto)*. Sì, io ve la negherò.

OLGA. Papà ci aveva abituate ad alzarci alle sette del mattino. Ora madamigella Irene si desterà bensì alle sette, ma rimarrà a letto almeno sino alle nove, a far della filosofia per proprio conto *(ride)*.

IRENE. Tu mi credi sempre una bambina; perciò ti sembra strano se fo il viso serio. Ma io ho vent'anni!

TUSENBAC. Sapete che io comprendo benissimo questo desiderio di lavoro? Vedete: io non ho mai lavorato in vita mia. Sono oriundo di Pietroburgo, di una famiglia che non conobbe mai il lavoro nè le preoccupazioni. Quando tornavo a casa dal corpo d'armata, il domestico mi toglieva i gambali. Allora ero un giovanotto molto capriccioso, il beniamino di mia madre. Ella non sapeva capacitarsi che altri potessero guardarmi con altri occhî che non fossero i suoi. Fatica e lavoro non esistevano! Ma le cose non van sempre ad un modo. Viene il suo tempo per tutti! Io sento che si prepara un potente e salubre ciclone che tra breve spazzerà dalla nostra fredda e corrotta società il pregiudizio contro il lavoro e la noja. Io imparerò a lavorare e fra venticinque o trent'anni tutti lavoreranno, tutti!

TSCHEBUTIKIN. Ah! io, per conto mio, me ne guarderò bene!

TUSENBAC. Tanto lei non la calcoliamo neppure...

SOLJONI. Fra altri venticinque anni, grazie a Dio, voi avrete lasciato questo mondo. Fra due o tre anni sarete morto di un colpo apoplettico, o io, una volta o l'altra, monto in furia e vi ficco una palla nel cervello guastò. Sì, sì, mio caro! *(Trae di tasca una boccetta di profumo e se ne bagna le mani e i risvolti dell'abito.)*

TSCHEBUTIKIN *(ride)*. Voi avete un bel discorrere! E' la santa verità che io non ho mai lavorato. Dacchè abbandonai l'Università *(si alza)* non ho letto più un libro... Solo i giornali *(tira fuori un giornale)*, vedete. Io so, per esempio, che è esistito un Dostojewski; ma che cosa mai egli abbia scritto non lo so affatto. E, come vedete, le cose possono andar bene anche così. *(Si ode bussare dal piano di sotto.)* Guarda un po', mi si chiama da basso: saran venute delle visite. Con permesso, signori miei; torno subito *(esce)*.

SCENA V.

DETTI, *meno* TSCHEBUTIKIN.

IRENE. Gatta ci cova.
TUSENBAC. Sì, ha fatto un viso grave. Probabilmente vi porterà un dono.
IRENE. Oh, come ciò mi è sgradevole!
OLGA. E' in realtà superfluo. Quel vecchio fa sempre delle sciocchezze.
MASCIA *(canticchia sentimentale)*:

> Dal trono d'un alloro
> pendeva una catena,
> una catena d'oro...

(si alza)

OLGA. Mascia, tu non sei allegra, oggi.
MASCIA *(si mette il cappello, continuando)*.
OLGA. Dove vai?
MASCIA. A casa.
IRENE. Strano.
TUSENBAC. Nel giorno dell'onomastico volete andarvene?
MASCIA. Fa lo stesso, tornerò stasera. Addio, mia cara! *(Bacia Irene)* Ti auguro nuovamente ogni bene. Prima, quando viveva nostro padre, i giorni d'onomastico erano assai più divertenti. Allora venivano trenta o quaranta ufficiali a porger gli auguri. Quella era vita! Oggi non c'è anima viva, e regna uno squallore da deserto. Preferisco andarmene! Non so essere allegra. Ma non badarmi, sorellina. *(Ridendo tra le lagrime)*. Poi parleremo ragionevolmente; ora addio, mia cara; me ne vado.
IRENE *(malcontenta)*. Ma come sei!...
OLGA *(reprimendo le lagrime)*. Mascia, ti comprendo.
SOLJONI. Quando un uomo ha un accesso di filosofia bisogna turarsi le orecchie; ma se si mettono a filosofare due donne, allora è meglio cavarsi un dente.
MASCIA. Cosa intendete con ciò, voi, uomo terribile?

SOLJONI. Nulla, m'è sfuggito detto *(pausa)*.

MASCIA *(irritata ad Olga)*. Non piangere, dunque!

(La bambinaja Anthissa e il commesso Ferapont entrano da sinistra e attraversando la seconda sala vengono nella prima. Ferapont porta una torta.)

SCENA VI.

DETTI, ANTHISSA, FERAPONT.

ANTHISSA. Per di qua, vecchietto. Entra pur tranquillamente; hai le scarpe pulite... *(ad Irene)* Un presente dell'amministrazione comunale; lo manda il signor Protopopov.

IRENE. Troppo gentile! *(Prende la torta)* Mando i più sentiti ringraziamenti. *(Ferapont s'inchina.)*

OLGA *(ad Anthissa)*. Mammina, dàgli pure un pezzo della torta. *(Anthissa eseguisce)* Ferapont, va pure, e buon appetito.

ANTHISSA. Vieni, vecchietto. *(Se ne va con Ferapont, donde era venuta.)*

SCENA VII.

DETTI, *meno* ANTHISSA *e* FERAPONT.

MASCIA. Non posso soffrire questo Protopopov! Non bisognava invitarlo.

IRENE. Io non l'ho invitato.

MASCIA. Allora sta bene. *(Tschebutikin rientra: dietro di lui un soldato con una thejera d'argento.)*

SCENA VIII.

DETTI, TSCHEBUTIKIN, SOLDATO; *indi ANTHISSA*.

OLGA *(levando le mani in segno di protesta)*. Una thejera d'argento! Che spreco inutile! *(Va nell'altra sala tentennando il capo.)*

IRENE. Ma, mio caro Ivano Romanitsch, cosa fate mai?
TUSENBAC *(ride)*. Avete visto? Lo diceva io!
MASCIA. Ivano Romanitsch, bisogna proprio sgridarvi!
TSCHEBUTIKIN. Ma abbiate pazienza, figliette! Voi siete per me l'unica cosa preziosa a questo mondo. A momenti ho sessant'anni; sono un insignificante e solitario vecchio. In me non vi è nulla di buono all'infuori dell'amore per voi. Se non vi foste voi sarei morto da un pezzo. *(Ad Irene)* Mia cara bambina, io ti conosco dalla tua nascita, ti ho portato in braccio, ho voluto bene alla santa anima di tua madre.
IRENE. Ma perchè dei regali così costosi!
TSCHEBUTIKIN *(piagnucoloso ed offeso)*. Ma che regali costosi! Non val la pena di parlarne. *(Additando al soldato la seconda sala)* Porta là il *samovar*. *(Ironico)* Regali costosi!...
SOLDATO *(porta la thejera nella seconda sala e si allontana)*.
ANTHISSA *(viene dalla porta laterale)*. Mie care, è giunto un colonnello sconosciuto. Si è già tolto il pastrano. Irenuccia, sii gentile! *(Nell'andarsene)* La colazione è pronta da un pezzo *(esce dalla porta a sinistra)*.
TUSENBAC. Sarà certo Verschinin.
(Il comandante Verschinin viene dalla porta laterale di sinistra.)

SCENA IX.

MASCIA, TSCHEBUTIKIN, VERSCHININ, TUSENBAC, SOLJONI, IRENE, OLGA.

VERSCHININ *(a Mascia ed Irene)*. Ho l'onore di presentarmi: Verschinin. Sono felicissimo di poterle ossequiare. Come si son fatte grandi ed avvenenti! Ah! Ah!
IRENE. Prego, si accomodi. Siamo molto onorate.
VERSCHININ *(siede, allegramente)*. In verità, sono lietissimo! Ma scusino: loro sono *tre* sorelle? Almeno ricordo

con precisione che allora erano tre bambine. Il colonnello Prosorov aveva tre figlie. Ma come passa il tempo!

TUSENBAC. Il signor comandante viene da Mosca?

IRENE. Da Mosca? Ella è proprio di Mosca?

VERSCHININ. Di Mosca. Quando il loro povero padre era comandante di brigata, io mi trovavo con lui nell'istessa brigata. *(A Mascia)* Guardandola meglio, anzi, mi rammento d'aver già visti questi lineamenti.

MASCIA. Non mi ricordo di lei!

IRENE. Olga! Olga! Olga, vieni dunque! *(Olga viene dalla seconda sala.)*

IRENE *(presentando)*. Il comandante Verschinin, di Mosca.

VERSCHININ *(alle tre signore)*. Ah, dunque ella è la signorina Olga, la maggiore! E lei Mascia! E lei Irene, la minore!

OLGA. Si trova da un pezzo qui?

VERSCHININ. No. Sinora fui a Mosca. Ultimamente mi hanno mandato qui, comandante in capo. A quei tempi, a Mosca, ebbi spesso l'onore di trovarmi col loro ottimo papà.

OLGA. Noi pensiamo di tornarvi quanto prima.

IRENE. Per l'autunno speriamo di esserci! E' la nostra città natale; siamo nate nella vecchia via Bassmannoi. *(Olga ed Irene ridono di gioja.)*

MASCIA. E' davvero un gran piacere per noi incontrare qui, inaspettatamente, un compatriota. *(Con vivacità)* Ora sì, mi ricordo! Ti sovviene, Olga, del signore che chiamavano il « maggiore innamorato »? Lei allora era tenente ed innamorato di qualche donna, e tutti le davan la baja col titolo di maggiore; non so perchè.

VERSCHININ *(ride)*. Sì, appunto. Il « maggiore innamorato » era il mio soprannome d'allora.

MASCIA. Allora portava i baffi — oh! ella è invecchiato! *(Comincia a piangere in silenzio.)*

VERSCHININ. Non si diventa certo più giovani! Il « maggiore innamorato »! E' parecchio che è successo questo! Tempi passati!

OLGA. Ma si consoli; ha l'aria di essere più vecchio, ma non lo è effettivamente. Non ha neppure i capelli bianchi!

VERSCHININ. Eppure ho 43 anni! E' molto che loro mancano da Mosca?

IRENE. Undici anni. Ma, Mascia, cos' hai dunque? Piangi? Mascia! Finirai coll'attaccarmi la tua malinconia.

MASCIA. Oh, no, tutto è passato. — In quale via abitava a Mosca?

VERSCHININ. Nell'antica via Bassmannoi.

OLGA. Allora eravamo vicini!

VERSCHININ. Sì. Quando di là andavo in caserma, dovevo passare su un ponte molto tetro, sotto al quale l'acqua gorgogliava sinistramente. Ciò rendeva un solitario come me ancor più triste. Qua il fiume mi piace molto di più, e così pure il lago.

OLGA. Ma qui fa molto più freddo che a Mosca, e le zanzare, in estate, sono un vero tormento.

VERSCHININ. Cosa dite? Io penso che qui si abbia un clima saluberrimo, prettamente russo. Molto bosco, molte betulle!... Io trovo che qui si vive bene. Solo la strada per andare alla stazione è un po' lunga... Una ventina di chilometri. Vorrei davvero sapere perchè han fatta la stazione così lontana.

SOLJONI. Ma, illustrissimo, la cosa è molto semplice. Se si fosse fatta vicina la stazione, non sarebbe lontana; e se fosse lontana, non sarebbe vicina. *(Ilarità forzata.)*

TUSENBAC. Finitela, finitela, incoreggibile canzonatore. *(Si ode da destra suonare un violino; Verschinin guarda le signore.)*

MASCIA. E' nostro fratello Andrea che suona.

IRENE. Egli è il dotto della famiglia. Tra breve diventerà professore. Papà era un militare: suo figlio s'è dato alla scienza.

MASCIA. Per espresso desiderio di papà.

OLGA. Oggi lo abbiamo canzonato per bene. Perchè bisogna sapere che egli è innamorato.

IRENE. Di una fanciulla di qui, che oggi verrà forse a trovarci.

MASCIA. Dovrebbe vedere come veste! Un accoppiamento di colori da far venir la pelle d'oca. Una sottana giallo-

arancio con una guarnizione di pessimo gusto e un giacchettino rosso. E non è neppure tanto giovane! Non so capacitarmi come Andrea l'ami sul serio. Di solito ha tanto buon gusto! Io credo ch'egli lo faccia per irritarci, per spingerci all'opposizione. Jeri, poi, ho sentito che Protopopov la vorrebbe sposare. *(A Verschinin)* Questi è il capo dell'amministrazione. In questo caso saremmo felicemente liberate. *(Chiama a destra)* Andrea! ti prego, vieni dunque un momento! *(Andrea Prosorov viene dalla porta di destra.)*

Scena X

ANDREA *e* Detti.

Olga *(presentando)*. Mio fratello, Andrea Sjergejevitsch.

Verschinin. Verschinin.

Andrea. Sono lietissimo. *(Si asciuga il sudore della fronte)* Ella è stata trasferito qui?

Olga *(ad Andrea)*. Figurati! Il signor colonnello è di Mosca.

Andrea. Sì? Bene; le fo le mie congratulazioni. Ora le mie sorelle non la lascieranno più in pace.

Verschinin. Oh, prego, prego, io temo solo d'aver annojato le signore.

Irene. Guardi, cosa mi ha regalato oggi Andrea *(mostra un portaritratti)*. L'ha fatto lui.

Verschinin *(guarda la cornice e non sa che dire)*. Sì, è molto grazioso.

Irene. Le altre cornici appese alla parete sono pure opera sua. *(Andrea, schermendosi, si avvicina alla porta.)*

Olga. Sì, egli è il nostro scienziato: suona il violino, fa dei lavori d'intaglio... insomma è maestro in tutto. Andrea! Ma resta qui! Se ne scappa sempre; è la sua maniera! Vieni! *(Mascia ed Irene prendono sotto braccio Andrea e lo riconducono ridendo.)*

Mascia. Non far lo smorfioso.

ANDREA. Lasciatemi, ve ne prego.

MASCIA. Come sei buffo! Alessandro Ignatjevitsch fu battezzato « il maggiore innamorato » e non se ne adontò.

VERSCHININ. Ma niente affatto!

MASCIA. Ti chiamerò l'innamorato violinista!

IRENE. Oppure il professore innamorato.

OLGA. Egli è innamorato! Il nostro Andreuccio è innamorato!

TSCHEBUTIKIN *(patetico)*. Dove tutti amano, Carlo non può odiare! Ah! Ah! Vecchio amico! *(Batte amichevolmente la mano sulla spalla d'Andrea; poi si lascia cadere in una poltrona e si immerge nella lettura del giornale.)*

ANDREA. Lasciatemi in pace una buona volta! *(Si asciuga il viso.)* Non ho dormito tutta la notte, ed ora non mi sento bene. Ho letto sino alle quattro del mattino; poi mi son coricato, ma non sono riuscito a prender sonno. Ben presto il sole invase la mia stanza e m'impedì di prender sonno. Tornai alla scrivania. Vorrei durante quest'estate tradurre un libro inglese.

VERSCHININ. Come! sa l'inglese?

ANDREA. Sì. Nostro padre, Dio l'abbia in gloria, ci ha tormentati a dovere con l'istruzione. Veramente è ridicolo, ma debbo confessare che dopo la sua morte io ho cominciato a metter pancia, ed in un anno son diventato così grasso!... Nostro padre ha insegnato a me ed alle mie sorelle il tedesco, il francese e l'inglese. Irene conosce persino un po' l'italiano. Ma ce n'è voluto!

MASCIA. In questa città conoscere tre lingue è un lusso superfluo. Anzi, più che lusso, una superfluità imbarazzante, come, ad esempio, sei dita ad una mano. Noi abbiamo appreso troppo.

VERSCHININ. Cosa dice! *(Ridendo)* Lei ha dunque imparato troppo! A me sembra che non vi sia città così triste e sconfortante nella quale una persona còlta ed intelligente sia inutile. Voglio ammettere che in questa città — che lascia a desiderare in fatto di coltura — fra i suoi centomila abitanti ve ne siano solo tre come lei. Non riuscirà a dirozzare queste masse oscure, compatte, ot-

fuse, anzi si perderà nella moltitudine; ma non resterà del tutto senza influenza: dopo di lei forse appariranno sei di tali persone, poi dodici e così via; alla fine quelli della sua specie finiranno coll'essere maggioranza. Fra due o tre anni chi sa come sarà bella e meravigliosa la vita in questo povero mondo! L'uomo ha bisogno di una tale vita, ha bisogno per lo meno di presentirla, di attenderla, di prepararsi ad essa, e perciò deve sapere, studiare e vedere più di quello che fecero suo padre e suo nonno *(ride)*. Quindi, come vede, non è possibile saper troppo, come lei diceva.

MASCIA. Da lei si può imparare qualcosa. *(Togliendosi il cappello)* Rimango.

IRENE *(sospirando)*. Tutto ciò era ben detto; mi piacerebbe scrivermelo. *(Andrea è uscito inosservato dalla porta a destra.)*

TUSENBAC. Condivido pienamente le sue idee, colonnello; ma per giungere un giorno ad una vita così elevata bisogna prepararsi, lavorare.

VERSCHININ. Ben inteso. *(Si alza)* Quanti fiori hanno! *(Si guarda intorno)* La loro casa è molto bella: le invidio! Io invece mi son dovuto trascinar tutta la vita da un piccolo appartamento all'altro con due sedie, un sofà e una stufa eternamente fumosa. Sopratutto nella mia vita mancarono *(con intenzione)* di questi fiori. *(Dandosi una fregatina di mani)* Ah, sì!

TUSENBAC. Scusi se torno ancora al nostro tema. Ripeto: prima di tutto bisogna lavorare! Non pensi: questo tedesco è un esaltato ed è poco perspicace. Io sono un russo, parola d'onore, e non conosco un'acca di tedesco. Mio padre fu battezzato greco ortodosso. *(Pausa.)*

VERSCHININ *(passeggiando)*. Penso spesso: che avverrebbe se si potesse ricominciare la vita, esperti del passato? Oh, se questa vita fosse, per così dire, l'abbozzo e l'*altra* la vera! Io credo che ognuno, allora, si sforzerebbe sopra ogni cosa di non ripeter sè stesso, disponendo altrimenti la sua vita e cotruendosi, ad esempio, una bella casa come questa, con tanti fiori e tanto sole! Veda, io ho

trovato una donna eternamente malaticcia... Se io potessi ricominciare la mia vita non mi sposerei. No, di certo! *(Il professore di ginnasio Kuligin, in uniforme, viene dalla porta di sinistra.)*

SCENA XI.

DETTI, *meno* ANDREA; KULIGIN.

KULIGIN *(ad Irene).* Cara sorella, permettimi di felicitarmi pel tuo onomastico e d'augurarti di cuore salute e tutto ciò che si può augurare ad una fanciulla della tua età: permettimi anche di offrirti in dono questo libro *(le dà un libro):* la storia del nostro ginnasio in questi ultimi cinquant'anni, scritta da me. Un'opera insignificante, scritta nelle mie ore di ozio: ciò non ostante puoi sfogliarlo. Buon giorno, miei signori! *(A Verschinin, presentadosi)* Kuligin, professore del ginnasio e consigliere. *(Ad Irene)* In questo libro troverai anche un elenco di tutti quelli che hanno preso la licenza in questi cinquant'anni. Forse ciò può interessarti. Feci quanto potei: *faciant meliora potentes.*

IRENE *(sfogliando).* Ma tu mi hai già regalato a Pasqua l'identico libro!

KULIGIN *(ridendo).* Possibile, Beh! allora ridammelo, o meglio ancora dàllo al colonnello. *(A Verschinin)* Lo prenda. Certamente anche lei avrà qualche ora d'ozio e cercherà di ammazzar la noja con la lettura!

VERSCHININ *(sorride).* La ringrazio *(prende il libro e si avvia per andarsene).* Sono lietissimo d'aver fatta la loro conoscenza.

OLGA. Vuole andarsene? Ma no, no!

IRENE. Resti a colazione con noi. Ci faccia questo piacere.

OLGA. Anch'io la prego.

VERSCHININ. Vedo che mi trovo impensatamente a una festa di famiglia. Mi scusino, non ho fatto nemmeno gli auguri *(offre il braccio ad Olga e va con lei nella seconda sala).*

KULIGIN. Oh! oggi è domenica, giorno di riposo: riposiamo e divertiamoci, ognuno secondo la condizione e l'età. I Romani eran gente saggia: sapevano lavorare ed anche riposare. Essi avevano il detto: *mens sana in corpore sano.* *(Cinge Mascia per la vita)* Mascia mi ama; mia moglie mi ama! Sono di buon umore oggi. Mascia, oggi alle quattro ci riuniremo tutti dal signor Direttore. Gran passeggiata generale di tutte le famiglie degli insegnanti. Sarà una cosa indovinata davvero, molto divertente.

MASCIA. Io non vengo.

KULIGIN *(contrariato).* Ma, caro Mascia, e perchè no?

MASCIA. Ne parleremo poi. *(Irritata)* Sì, sì, bene, verrò. Solo, lasciami in pace, ti prego *(si allontana).*

KULIGIN. E poi ceniamo tutti in casa del Direttore. Malgrado la sua salute malferma, quest'uomo magnifico si sforza d'essere socievole. Una personalità, invero, molto brillante.

OLGA. *(viene dalla seconda sala, e fatti pochi passi si ferma).* Signori, ma cosa fanno?! Prego, a colazione! Le piroghe (1) si raffreddano *(si ritrae).*

KULIGIN. Vengo, vengo subito, mia cara. *(Va nella seconda sala, alla tavola imbandita.)*

TSCHEBUTIKIN *(ripone in tasca il giornale).* Abbiamo dunque delle piroghe: questo è strano!

MASCIA *(con severità, a Tschebutikin).* Badi di non bere oggi. Sa bene che per lei il vino è veleno.

TSCHEBUTIKIN. Macchè! Era una volta... Son già due anni che non ho più avuto alcun attacco.

MASCIA. Malgrado questo, stia attento. *(Irritata, ma senza farsi sentire dal marito)* Riannojarsi ancora tutta la sera dal Direttore! se lo porti il diavolo!

TSCHEBUTIKIN *(si liscia la barba).* Fossi in lei, non ci andrei, ecco tutto.

MASCIA *(come sopra).* Sì, un bel discorrere! Oh! che ma-

(1) Piatto russo consistente in un pasticcino di carne.

ledetta vita insopportabile! *(Va nella seconda sala, seguita da Tschebutikin e Soljoni.)*

IRENE *(a Tschebutikin)*. Mascia mi sembra di cattivo umore, oggi. Si sposò a diciotto anni, e il professore le pareva l'uomo più intelligente di questo mondo. Ora è invece tutt'altro! Egli è il migliore, sì, ma non il più intelligente degli uomini. *(Resta assorta.)*

OLGA *(impazientita, s'avanza chiamando)*. Andrea, vieni dunque una buona volta! *(Torna indietro.)*

ANDREA *(dalla stanza a destra)*. Eccomi subito. *(Viene e si avvicina alla tavola imbandita nella seconda sala.)*

SCENA XII

DETTI, ANDREA.

TUSENBAC *(ad Irene immersa in pensieri con lo sguardo fisso nel vuoto)*. A che pensa?

IRENE. A nulla. Sa che io ho quasi paura di questo Soljoni?

TUSENBAC. Sì, è un uomo strano. Mi irrita, ma mi inspira anche compassione. Quando è solo con me è ragionevole e gentile; ma in società comincia a fare il millantatore ed a dire sciocchezze. Aspetti; ci lasci discorrere ancora un po'. A che pensa? *(Pausa)* Lei ha vent'anni, io non ancora trenta. Quanti anni abbiamo ancora dinanzi a noi! — Una lunga serie di giorni, ripieni tutti del mio amore per lei.

IRENE. Caro barone, non mi parli d'amore.

TUSENBAC *(senza badarle)*. Io provo un desiderio così ardente di vita, di lotta, di lavoro!... e questo desiderio che cos'è se non amore per lei. Irene? Lei è bella e lo è anche la vita. A che pensa?

IRENE *(con le lagrime agli occhi)*. Lei dice che la vita è bella! E' un'illusione. Almeno per noi tre, sorelle la vita non fu ancora bella; e ci ha abbastanza maltrattate. Ah, perchè piangere! *(Asciuga gli occhi)* Lei ha ra-

gione: bisogna lavorare. Noi non siamo liete, e la vita ci appare tanto triste, perchè non conosciamo il lavoro, perchè discendiamo da gente che disprezzò il lavoro. *(Natalia Ivanowna viene dalla porta laterale di sinistra, con abito rosa e una cintura verde.)*

SCENA XIII.

DETTI, NATALIA.

NATALIA *(tra sè)*. Come! fanno già colazione? Ho fatto tardi. *(Dà uno sguardo furtivo allo specchio a sinistra, accomodandosi l'abito; scorge Irene)* Ah, cara Irene, fo i miei augurî *(la bacia a lungo affettuosamente)*. C'è tanta gente, oggi, che io mi vergogno. *(A Tusenbac)* Buon giorno, barone!

OLGA *(viene dalla seconda sala)*. Ah, c'è anche Natalia Ivanovna. Buon giorno, cara *(si baciano)*.

NATALIA. Fo le mie congratulazioni per l'onomastico. Loro hanno società ed io sono terribilmente confusa.

OLGA. Macchè! solo un pajo di conoscenti e parenti. *(Sottovoce ad Irene)* Quella cintura verde! Che orrore! *(Si stringe nelle spalle) (Natalia entra nella seconda sala.)*

KULIGIN. Irene, io t'auguro un buon sposo. Ormai è ora di maritarti.

TSCHEBUTIKIN *(dalla seconda sala, ad alta voce)*. Natalia Ivanovna! anche a lei auguro presto un marito.

KULIGIN *(forte, gli risponde)*. Natalia Ivanovna ha già uno sposo.

VERSCHININ *(avanzandosi, ad Olga)*. Il liquore fatto da lei è ottimo; desidero averne la ricetta.

SOLJONI *(c. s.)* Ostasse infuse nell'acquavite!

IRENE. Ohibò!

OLGA. Questa sera mangeremo gallinaccio arrosto e torta di mele. Posso invitarli, signori? *(Acconsentimento generale.)*

(Kuligin, Tusenbac, Solioni, Irene, Verschinin, Olga si avviano verso la seconda sala.)

VERSCHININ *(avviandosi)*. Permette che torni anch' io?

IRENE. Ma prego, naturalmente.

NATALIA. Qui non si fanno complimenti.

(I tenenti Fedotik e Rode vengono dalla porta a sinistra recando una grande corbeille *di fiori.)*

SCENA XIV.

DETTI, FEDOTIK, RODE.

FEDOTIK. Ah! veniamo troppo tardi!

RODE *(con voce alta e stridula)*. Hanno già fatto colazione.

FEDOTIK. Aspetta un momento *(accomoda il nastro)*. Ora va bene. *(Entrano, portando la* corbeille *nella seconda sala [chiassosa accoglienza]).*

KULIGIN *(forte)*. Siamo in tredici a tavola!

RODE. Signori miei, credono forse a tali pregiudizî?

KULIGIN *(forte)*. Quando si è in tredici a tavola, significa che ci sono degli innamorati. *(A Tschebutikin)* Forse sarà lei, dottore *(risa generali)*.

(Natalia viene nella prima sala e fa per andarsene.)

ANDREA *(che l'avrà seguìta)*. Lasci andare, non se ne curi. Aspetti, la prego.

NATALIA. Ho vergogna. Non so cosa sia, ma mi sembra di far qui una figura ridicola. Non è conveniente ch' io me ne vada, ma io non posso, non posso restare! *(Si copre il volto con le mani.)*

ANDREA. Mia cara, la prego, la scongiuro, non si agiti inutilmente. L'assicuro io che quei signori scherzano senza cattiva intenzione. Son tutte care persone che amano lei e me. *(Accennando a sinistra)* Venga qui nel vano della finestra, dove non ci scorgeranno. *(Eseguiscono; Andrea guarda indietro.)*

NATALIA. Non sono avvezza a stare in società.

ANDREA. Oh, cara innocenza! Davvero, cara Natalia? Non si agiti. Mi creda: io son così felice; il mio cuore trabocca. Non tema, non ci vedono! Non s'accorge di quanto io l'ami? Mia cara, buona Natalia, vuol essere mia moglie? Io l'amo, come non ho mai amato nessuna donna *(si baciano)*.

(Fedotik e Rode vengono dalla seconda sala e vedono la coppia che sta baciandosi: retrocedono sorpresi.)

FEDOTIK. Per mille fulmini! Kuligin ha ragione! Tredici a tavola e due innamorati!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

(La scena è la stessa del primo atto. Sono le otto pomeridiane e nelle stanze regna l'oscurità.)

SCENA I.

NATALIA, *indi* ANDREA PROSOROV.

NATALIA *(entra da destra nella seconda sala recando un lume in mano e si avanza nella prima, fermandosi alla porta di destra, che dà nella camera di Andrea. Chiama).* Tu, Andreuccia, cosa fai? Leggi? Resta pur tranquillo; voglio soltanto vedere se sono spenti tutti i lumi. *(Apre la porta di sinistra, getta un'occhiata nell'interno e richiude.)* Durante l'ultima settimana di carnevale non ci si può fidare minimamente delle persone di servizio. Bisogna aver l'occhio a tutto, se no ci rovina magari la casa addosso... Infatti ardeva ancora un lume. Chi l'ha acceso? questo non si arriva mai a saperlo *(depone il lume sul tavolo a sinistra).*

ANDREA *(viene, portando un lume, da destra).*

NATALIA. Che ora è?

ANDREA *(guardando l'orologio).* Le otto e un quarto.

NATALIA. Olga ed Irene non sono tornate ancora. Le poverette si affaticano per bene. Olga ha la conferenza degli insegnanti e Irene il servizio serale al telegrafo. *(Sospirando)* Anche questa mattina le ho detto: « Ma risparmiati, cuor mio. » Ma non mi diede ascolto. Le otto e un quarto, hai detto? A proposito, sai che temo che il nostro piccino non stia troppo bene. E' così freddo a toccarlo! Jeri invece era tanto caldo: sono davvero preoccupata!

ANDREA. Che! al bimbo non manca nulla.

NATALIA. Ma pure è meglio esser prudenti per lui. Oggi alle 10 dovrebbero venir da noi le maschere; oh, se non venissero, Andreuccio!

ANDREA. Pure le abbiamo invitate.

NATALIA. Stamane, quando il nostro piccino si destò, mi sorrise d'un tratto; vuol dire che mi ha riconosciuto. « Piccino — gli dico — buon giorno, amor mio! » Allora ha riso. I bimbi comprendono benissimo, per piccoli che siano. Che ne dici, Andreuccio? farei meglio a dire che non lascino entrare le maschere, se vengono?

ANDREA *(indeciso)*. Ma le sorelle avevan pur deciso... Infine sono esse le padrone.

NATALIA. Parlerò con loro. Sono tanto buone! *(S'avvia)* Per cena ho ordinato del latte cagliato. Il dottore dice che tu devi mangiar spesso latte cagliato, altrimenti non dimagrerai. *(Fermandosi)* Senti. Temo che il bimbo abbia troppo freddo nella sua camera. Fino a tanto che venga la bella stagione, bisognerebbe fargli cambiare ambiente. La camera di Irene, per esempio, sarebbe adatta; par fatta appositamente per un bimbetto, così asciutta e soleggiata com'è. Bisogna dire ad Irene se vuole provvisoriamente dividere la camera con Olga. Tanto di giorno non sta mai in casa. *(Pausa)* Andreuccio, perchè taci?

ANDREA. Fantasticavo. D'altronde che debbo dire?

NATALIA. Sì, avevo da dirti un'altra cosa. Ah! ecco! Ferapont è venuto ed ha domandato di te.

ANDREA *(sbadiglia)*. Lascialo entrare.

NATALIA *(apre la porta di sinistra, fa un cenno, va nella seconda sala, ed esce da destra. Andrea si china sul tavolo a sinistra, vicino al lume dimenticato da Natalia e legge nel suo libro. Il commesso Ferapont viene dalla porta di sinistra, imbacuccato in un vecchio* paletot *col bavero alzato).*

SCENA II.

FERAPONT, ANDREA.

ANDREA. Buona sera, caro mio. Che c'è di nuovo?

FERAPONT. Il signor presidente manda un libro ed alcuni documenti *(porge).*

ANDREA. Va bene; ma perchè vieni così tardi? Sono a momenti le nove.

FERAPONT. Venni ch'era giorno ancora; ma non mi hanno lasciato entrare. Mi dissero che il signore era occupato. Del resto non importa, non ho fretta.

ANDREA *(guarda il libro).* Domani è venerdì; non ci sarà seduta, ma io verrò egualmente. A casa è così nojoso! Oggi per la noja ho preso questo libro — delle vecchie dispense universitarie — e l'ho trovato ridicolo. Mio Dio! Son segretario comunale; e il massimo cui possa arrivare è di far parte dell'amministrazione. Io consigliere comunale, io che sognavo ogni notte d'essere professore all'Università di Mosca, d'essere uno scienziato illustre, del quale tutta la Russia andasse fiera! *(Pausa)* Vecchio mio, come tutto cambia, come la vita!

FERAPONT. Non comprendo perfettamente, non ci sento molto bene.

ANDREA. Se tu ci sentissi molto bene, vecchio mio, forse non ti parlerei così. Ma debbo pur parlare a qualcuno:

mia moglie non mi comprende; delle sorelle ho paura... temo che mi deridano e mi scherniscano. Non bevo, non sono un frequentatore d'osteria, ma con quale soddisfazione me ne starei ora in un bel *restaurant* di Mosca!

FERAPONT. Un impresario di Mosca raccontava jeri che un negoziante di Mosca mangiò quaranta *blirjis* (1) e che morì. Forse ne mangiò cinquanta; non ricordo con precisione.

ANDREA. Là a Mosca si sta tranquillamente seduti in uno di quei locali giganteschi; non si conosce alcuno, nè si è conosciuti. Eppure non ci si sente estranei. Qui, invece, ci si conosce reciprocamente, eppure si rimane estranei l'uno all'altro.

FERAPONT. Cosa dite? *(Pausa)* Lo stesso impresario raccontò pure — forse mentiva — che hanno teso una fune attraverso la città di Mosca.

ANDREA. E per che fare?

FERAPONT. Questo non lo so. Il signore moscovita raccontò così.

ANDREA. Frottole! *(Legge)* Fosti mai a Mosca?

FERAPONT *(dopo un momento di silenzio)*. No, non ci sono mai stato. Dio non fu così clemente! *(Pausa)* Posso andarmene ora?

ANDREA. Sì, puoi andartene. Addio! *(Ferapont esce dalla sinistra.)* Non dimenticate di venire domattina presto a riprendere i documenti. Addio! *(Pausa: si stira; indi, camminando lentamente, se ne va dalla porta di destra nella sua camera.)*

(A sinistra suona il campanello; da destra si ode la bambinaja cantare la ninna-nanna *per addormentare il bimbo. Mascia ed il comandante Verschinin vengono dalla porta a sinistra. La cameriera entra da destra nella seconda sala: ivi accende la lampada e i candelabri; poi se ne va nuovamente dall'uscio a destra.)*

---

(1) Torte russe fatte di farina di granturco.

SCENA III.

MASCIA, VERSCHININ.

MASCIA *(discorrendo con Verschinin)*. *Non so. (Pausa)* Certamente l'abitudine fa molto. Per esempio, dopo la morte di nostro padre, non potevamo abituarci a far a meno dell'ordinanza. Ma a parte l'abitudine, il mio buon senso mi dice — forse altrove non sarà così — che gli ufficiali della nostra città sono le persone più per bene, più signorili e colte.

VERSCHININ. Ho sete. Berrei volentieri una tazza di *thè*.

MASCIA. Sarà tosto servito. Mi han maritata a diciotto anni; avevo timore di mio marito, perchè era maestro. Mi sembrava allora terribilmente sapiente, intelligente, uomo d'importanza. Ora pur troppo è tutt'altro.

VERSCHININ. Davvero! hum!

MASCIA. Non dico questo per fargli torto. Infine mi sono abituata a lui. Ma in generale tra gli impiegati vi son tante persone rozze, sgarbate, ignoranti. Non posso sopportare la rozzezza. In compagnia di gente sgarbata e priva di sentire delicato, provo addirittura un malessere fisico. Ciò mi succede, per esempio, coi colleghi di mio marito *(siedono)*.

VERSCHININ. Io credo che sia inutile far distinzioni. In questa città, borghesi e militari son tutti egualmente insignificanti. Tutti lo stesso. A dar retta a un uomo di qui, e del miglior ceto, o si tormenta con la moglie, o per la casa, o per i poderi, o per i cavalli. Mi dica un po': perchè si tormenta con la moglie e i figli? E perchè moglie e figli si tormentano con lui?

MASCIA. Oggi lei è alquanto di cattivo umore.

VERSCHININ. Forse. Non ho ancora pranzato e sono a digiuno da questa mattina. Una delle mie figlie non sta troppo bene, e quando le ragazze hanno qualcosa mi as-

sale l'inquietudine e il rimorso che esse debbano avere una tal madre. Oh, se l'avesse vista oggi! Per una sciocchezza incominciammo a litigare alle sette del mattino. Alle nove io sbattei l'uscio e me ne andai. *(Pausa)* Non ne parlo mai; strano, a lei sola debbo narrar le mie sventure. *(Le bacia la mano)* Non s'inquieti: All'infuori di lei io non ho nessuno, nessuno! *(Pausa.)*

MASCIA *(accennando alla stufa nella seconda sala)*. Che rumore nella stufa! Poco prima della morte del babbo si udiva la stessa cosa.

VERSCHININ. E' superstiziosa lei?

MASCIA. Se debbo essere sincera, sì.

VERSCHININ. Non avrei creduto! *(Le bacia le mani)* Lei è una cara, magnifica donna! Qui è scuro, eppure io veggo lo splendore dei suoi occhi.

MASCIA *(siede su di un'altra sedia)*. Qui è più chiaro.

VERSCHININ. Io amo le sue movenze, i suoi occhi. La veggo in sogno! Lei, fata benigna e miracolosa.

MASCIA *(ridendo piano)*. Se lei mi parla così!... Non so per qual ragione rido, mentre in fondo ho paura. Non ripeta di queste cose, la prego! *(A mezza voce)* Del resto dica pure, perchè a me è indifferente. *(Nasconde il volto tra le mani)* Sono indifferente. *(Guarda verso il fondo)* Viene qualcuno; parliamo d'altro. *(Si alzano.)*

(Irene e Tusenbac vengono da sinistra nella seconda sala e poi si avanzano nella prima.)

SCENA IV.

DETTI, IRENE, TUSENBAC.

TUSENBAC. Io ho un triplice cognome. Mi chiamo barone Tusenbac-Krone-Altschauer; ma io sono russo, greco-ortodosso come lei. Di tedesco è rimasto poco in me; forse solo la perseveranza, l'ostinatezza con la quale io l'annojo. L'accompagno qui tutte le sere.

IRENE. Come sono stanca!

TUSENBAC. Io verrò quotidianamente a prenderla al Telegrafo per riaccompagnarla a casa, per dieci, anche per venti anni di seguito, fino a tanto che lei non mi scaccierà. *(Vede Mascia e Verschinin, lietamente)* Ah! sono loro? Buona sera!

IRENE. Grazie al cielo siamo nuovamente a casa. *(A Mascia)* Proprio ora è venuta un' altra signora che voleva mandare un telegramma al fratello a Saratow, per comunicargli che le era morto il figlio. Ma non riusciva a ricordarsi dell' indirizzo. Così ha spedito il telegramma semplicemente a Saratow, senz'altra indicazione. Ella piangeva e non arrivava mai a finire; ed io nella mia impazienza mi arrabbiai e l' ho trattata male. « Non ho tempo », le ho gridato. E' sciocco, no? *(Pausa)* Verranno oggi le maschere da noi?

MASCIA. Sì.

IRENE *(siede)*. Ho bisogno di riposarmi: non ne posso più dalla stanchezza.

TUSENBAC *(sorridendo)*. Quando lei torna dall'ufficio, ha un aspetto più giovanile e contento *(pausa)*.

IRENE. Sono stanca. Non amo il servizio telegrafico. No, davvero!

MASCIA. Sei dimagrata; sembri più giovane; hai l'aria d'un ragazzo.

TUSENBAC. Ciò dipende dall'acconciatura dei capelli.

IRENE. Debbo cercarmi un'altra occupazione. Il servizio postale non fa per me. Non ho trovato nella mia attuale situazione quello che volevo e m'ero figurata. Lavoro sì, e troppo, ma senza poesia, senza pensiero. *(Si ode picchiare sotto il pavimento)* Non è il dottore che bussa? *(A Tusenbac)* Prego, caro barone, bussi lei per rispondere. Io non posso: son troppo pigra. *(Tusenbac bussa sul pavimento* Che cosa voleva dire prima che venga il dottore? Bisogna prendere qualche disposizione. Jeri egli ed Andrea hanno perduto nuovamente al *club* delle somme ingenti. Pare che Andrea abbia perduto duecento rubli.

MASCIA *(indifferente)*. Che c'è da fare?

IRENE. Una quindicina di giorni fa ha subìto anche delle forti perdite, ed anche in dicembre. Sarebbe meglio che abbandonassimo questa malaugurata città, prima che egli si sia completamente rovinato al giuoco. Oh Dio! Tutte le notti sogno di Mosca. *(Più serena)*. Ci andremo in giugno. Quanto manca ancora? Febbrajo, marzo, aprile e maggio. Dio, quasi mezzo anno!

MASCIA. Purchè Natalia non venga a sapere di queste perdite al giuoco.

IRENE. Oh, credo che non glie ne importerebbe.

(Il medico militare Tschebutikin, che s' è appena levato dal suo sonno del dopo pranzo, entra da destra nella seconda sala; viene sul davanti nella prima, pettinandosi la barba. Indi siede sulla causeuse *a destra e trae di tasca il giornale.)*

SCENA V.

DETTI, TSCHEBUTIKIN.

MASCIA *(sottovoce)*. Ecco il dottore. Ha già pagato l'affitto?

IRENE *(ridendo)*. No. Da otto mesi non un *copek*. A quanto pare se n'è dimenticato.

MASCIA *(ride)*. Che aria d'importanza che si dà! *(Tutti ridono.)*

IRENE. Alessandro Ignatjevitsch, perchè tacete?

VERSCHININ. Non so! Berrei volontieri del *thè*. Un regno per una tazza di *thè*. Da questa mattina non ho ancora assaggiato nulla.

TSCHEBUTIKIN. Cara Irene!

IRENE. Cosa desidera?

TSCHEBUTIKIN. Prego, venga qui. Mi tenga un po' compagnia! Non so fare a meno di lei. *(Irene va, siede al tavolo, e comincia un* solitario. *Mascia ride sommessamente.)*

TUSENBAC *(sedendo)*. Cosa c'è?

MASCIA. Non so. Non faccio che ridere da stamane.
VERSCHININ. Lei ride perchè crede d'esser felice. Ed io dimostrerò a loro due che per noi non vi è, non può esservi, non vi sarà mai felicità. Noi dobbiamo solo lavorare, affaticarci; ma la felicità la godranno i posteri. *(Pausa)* Del resto è una specie di conforto anche questo.
TUSENBAC. Secondo lei quindi non bisogna neanche pensare alla felicità. Ma se io mi sento felice!
VERSCHININ. No.
TUSENBAC *(battendo le mani, ridendo)*. A quanto pare, non ci comprendiamo. Come debbo persuaderla?
MASCIA *(ride)*.
TUSENBAC *(minacciandola col dito)*. Rida pure! *(A Verschinin)* Non solo fra due o trecento anni, ma fra milioni d'anni la vita sarà sempre la stessa, resterà quel che fu. Essa non si muta: resta ferma e segue la sua propria legge che non ci riguarda o che per lo meno sarà sempre imperscrutabile. Guardi gli uccelli viaggiatori, le gru, per esempio. Volano, volano e che abbiano dei pensieri alti o meschini, voleranno sempre ugualmente senza saper dove nè perchè. Volano e voleranno se anche tra loro fossero dei grandi filosofi; possono filosofeggiare sin che vogliono, purchè volino.
MASCIA. Eppure tutto ha un significato.
TUSENBAC. Un significato? Che significato ha, per esempio, il fatto che fuori nevica? *(Pausa.)*
MASCIA. Mi sembra che l'uomo debba credere o cercar la fede; altrimenti la vita è muta e scialba. Viver senza saper perchè! Le gru volano perchè nascono dei bimbi, perchè ci son le stelle in cielo. Oppure saper perchè si vive... Ma tutto è nulla, una bagattella! *(Pausa)* Gogol dice in uno dei suoi mirabili scritti: « Oh come è triste vivere in questo mondo! »
TUSENBAC. Ed io dico: è difficile contendere con loro, signori miei. Lei sa, signora Mascia, che io le ho date le mie dimissioni.
MASCIA. L'ho udito dire, e non me ne rallegro. Non amo i borghesi.

TUSENBAC. Mi duole. Ma ora non si può più tornare indietro. *(Si alza)* Non sono piacente: che figura fo quindi come ufficiale? E' lo stesso. Lavorerò. Se potessi un giorno solo della mia vita lavorare in modo che la sera me ne tornassi a casa stanco e gettarmi affranto sul letto, addormentandomi tosto... Gli operaî devono dormir sodo! *(Il capitano Soljoni ed i tenenti Fedotik e Rode vengono dalla porta di sinistra.)*

SCENA VI

DETTI, SOLJONI, FEDOTIK, RODE; *indi la* CAMERIERA, ANTHISSA, NATALIA.

(Scambio generale di saluti. Fedotik porge ad Irene una variopinta scatoletta da penne. Irene ringrazia con vivacità. Una cameriera porta da destra il samovar *e lo depone sulla tavola centrale. Anthissa e Natalia seguono la cameriera dandosi da fare attorno alla tavola. Natalia ajuta Anthissa a riempir le tazze e dispone la scatola dei dolci e le bottiglie di liquori. La cameriera esce donde è venuta.)*

VERSCHININ. Ah, ecco finalmente il *the*.

IRENE *(che avrà deposte le carte)*. Il *solitario* riesce, lo veggo già. Noi andremo a Mosca.

SOLJONI. No, non riesce. Veda, l'otto viene a star sul picche *(ride)*. Questo significa: lei non andrà a Mosca. *(Prende dolci.)*

TSCHEBUTIKIN *(legge il giornale)*. A Tuhr c'è il vajolo.

ANTHISSA *(si avvicina a Mascia)*. Prego, il *the* è servito. *(A Verschinin)* Venga, eccellenza; scusi, ho dimenticato il suo nome e cognome.

MASCIA. Anthissa, servi qui il *the*.

ANTHISSA. Vengo subito!

NATALIA *(a Soljoni, che prende un dolce dopo l'altro)*. Mi creda. I bambini lattanti comprendono già tutto benissimo. Io gli dico: « Buon giorno, piccino, buon giorno,

bimbetto mio! » Ed egli mi guarda con intelligenza. Lei crede che in me parli solo la madre; no! l'assicuro, è un bambino straordinario.

SOLJONI. Se il *bebè* fosse mio, lo arrostirei nella padella e me lo mangerei. Non posso soffrire i bambini! *(Siede in un angolo colla sua tazza di* the.*)*

NATALIA *(indignata)*. Un villano senza cuore! Non bisognerebbe davvero invitar certa gente!

MASCIA. Beato chi non s'accorge ora se sia inverno o estate. Credo che se potessi essere a Mosca, essere in una stagione o l'altra mi sarebbe indifferente.

VERSCHININ *(siede)*. Tempo fa lessi il diario di un ministro francese scritto durante la sua prigionia. L'avevano imprigionato per l'affare del Panama. Con qual entusiasmo e trasporto egli parla degli uccelli che vedeva dalla finestra della sua prigione e che certamente non aveva mai osservato quand'era ministro. Ora ch'è nuovamente in libertà, si cura così poco degli uccelli come prima. Così pure lei non s'interesserà più di Mosca quando vi si troverà. Noi non possediamo mai la felicità; la desideriamo soltanto.

TUSENBAC *(prende il cestino delle paste dal tavolo)*. Dove sono i dolci?

IRENE. Se li è mangiati Soljoni.

TUSENBAC. Tutti? Ma quest'è grossa!

ANTHISSA *(a Verschinin)*. Qui c'è una lettera per lei.

VERSCHININ. Grazie *(prende la lettera)*. Di mia figlia. *(Legge)* Già, sicuro. *(A Mascia)* Mi perdoni, cara amica, se scompajo silenziosamente. Ora non posso prender più il mio *the (si alza agitato)*. Sempre la stessa storia.

MASCIA. Cos'è avvenuto? Si può saperlo?

VERSCHININ *(a bassa voce)*. Mia moglie s'è di nuovo avvelenata. Debbo tornar subito a casa. Che brutte sorprese! *(Bacia la mano di Mascia)* Cara, magnifica donna! *(Mascia fa per seguirlo; Verschinin sottovoce)* No, no, prego. Non si disturbi; me ne vado inosservato. *(Va via dalla seconda sala a sinistra.)*

SCENA VII.

DETTI, *meno la* CAMERIERA *e* VERSCHININ.

ANTHISSA. E dove va? Prima non vedeva il momento che si portasse il *thè* e poi non lo beve!

MASCIA (*seccata*). Ma finiamola! Che ti mischii in cose che non ti riguardano! (*Va con la tazza vicino al tavolo*) Vecchia, tu mi riesci nojosa!

ANTHISSA. Di che t' inquieti, cara mia?

ANDREA (*chiama da destra*). Anthissa!

ANTHISSA. Sì, sì, vengo subito!

MASCIA (*ad Irene, stizzita*). Fa presto. (*Spinge via le carte*) Dove volete ficcar dunque le vostre carte! Bevete piuttosto il vostro *thè!*

IRENE. Mascia, sei di nuovo di un bell'umore, oggi!

MASCIA. Eh, sì; oggi non si sta bene con me! Meglio che non mi parli. Lasciatemi in pace.

TSCHEBUTIKIN (*ridendo*). Una vera *sensitiva!*

MASCIA. Lei ha sessant'anni e dice sempre delle sciocchezze come un ragazzo.

NATALIA (*sospira*). Cara Mascia, non potresti un po' mitigare le tue espressioni? Col tuo aspetto attraente saresti un essere affascinante se scegliessi meglio le tue espressioni. *Je vous prie, pardonnez-moi, Marie; mais vous avez des manières un peu grossières!*

TUSENBAC (*trattenendo le risa*). Per favore, un po' di *cognac.* (*Irene gli porge la bottiglia.*)

NATALIA (*confusa*). Oggi il mio piccino non sta troppo bene. Bisogna che vegga se si è addormentato. Scusatemi. (*Esce dall'uscio di destra.*)

SCENA VIII.

DETTI, *meno* NATALIA.

IRENE. Dov'è il nostro colonnello?

MASCIA. E' già andato a casa. E' di nuovo successo qualche cosa a sua moglie.

TUSENBAC *(recando la bottiglia del cognac a Soljoni)*. Lei sta sempre solo, sempre pensando a qualcosa, non si comprende a cosa. Venga, facciamo la pace. E beviamo un po' di *cognac (bevono)*. Probabilmente mi toccherà di suonare il piano tutta la notte; null'altro che stramberie, quello che mi verrà in mente.

SOLJONI. Perchè far la pace? Non ci siamo bisticciati.

TUSENBAC. Con lei ho sempre l'impressione di non andare d'accordo. Non c'è che dire, lei ha un carattere strano.

SOLJONI *(declamando)*. Strano o no, che monta? Quando sono a quattr'occhi, va ancora; ma in società sono abbattuto, timido e non fo che dir sciocchezze: malgrado ciò sono più onesto e decente di tanti altri. Posso dimostrarlo.

TUSENBAC. Io m'inquieto sovente con lei, perchè lei, quando siamo in società, cerca sempre d'attaccar briga con me; ciò non ostante lei m'è simpatico. *(Versa del cognac)* Al diavolo; oggi m'ubriaco! Beviamo! *Prosit!* *(Toccano i bicchieri.)*

SOLJONI. Sì, beviamo *(bevono)*. Non ho mai avuto nulla contro di lei, barone. Ma ho il carattere di Lermontoff. *(Sottovoce)* Gli somiglio persino un po'.

TUSENBAC. Basta; io do le mie dimissioni! Ci ho pensato per cinque anni; infine mi son deciso. Lavorerò.

TSCHEBUTIKIN *(raccontando ad Irene)*. Sì, il viaggio era molto interessante. Il pranzo veramente caucasico: zuppa con cipolle e poi, invece di un arrosto, un piatto di carne fatto di porro.

SOLJONI *(interrompendo)*. Permetta. Porro non è carne, ma una specie di cipolla.

TSCHEBUTIKIN. No, caro amico. Porro non è una cipolla, ma della carne di montone arrosto.

SOLJONI. Ed io le dico che porro è una specie di cipolla.

TSCHEBUTIKIN. Che debba litigar con lei!... Lei non è mai stato nel Caucaso; quindi non ha mai mangiato questa pietanza.

(Tschebutikin ed Irene si alzano.)

SOLJONI. Non l'ho mangiata perchè non posso soffrir pietanze che contengano cipolle. Il porro puzza come aglio. *(Andrea Prosorov, con un libro in mano, viene dalla porta di destra.)*

SCENA IX.

DETTI, ANDREA.

ANDREA *(entrando in discorso)*. Finitela, miei signori, prego.

TUSENBAC. Vengono o non vengono queste maschere? *(Abbraccia Andrea)* Ah, il nostro amabile padrone di casa! *(Canticchia ed afferra Andrea per ballar con lui. Tschebutikin s'unisce al canto. Tusenbac bacia Andrea)* Al diavolo; lasci che beviamo un po'. Andreuccio, vieni; beviamo alla fratellanza; diamoci del *tu*. Cuor mio, io ti accompagnerò all'Università.

SOLJONI. A quale? Ve ne son due a Mosca.

ANDREA. A Mosca c'è una sola Università.

SOLJONI. Ed io dico che son due!

ANDREA. Siano magari tre; tanto meglio: non m'importa!

SOLJONI *(ostinato)*. A Mosca ci son due Università. *(Mormorii e zittii generali.)*

SOLJONI. Sicuro. La vecchia e la nuova. E se non vogliono sentire e le mie parole irritano, posso anche tacere, o meglio andarmene altrove. *(Si ritrae offeso nella seconda sala ed esce da destra.)*

SCENA X.

DETTI, *meno* SOLJONI.

TUSENBAC. Bravo! Bravo! *(Ride)* Signori miei, cominciate: io suonerò. Che uomo ridicolo questo Soljoni! *(Si siede a sinistra, in fondo, al piccolo piano, e comincia un valtzer. Mascia balla sola, cantando. Dalla porta a destra viene Natalia.)*

Scena XI.

Detti, NATALIA.

Natalia *(a Tschebutikin).* Dottorino! *(Gli parla all'orecchio e se ne va donde è venuta. Tschebutikin pone la mano sulla spalla di Tusenbac, susurrandogli qualche cosa.)*

Irene. Cosa c'è dunque?

Tschebutikin. E' ora d'andarsene. Arrivederla.

Tusenbac. Buona notte. Lei ha ragione. E' ora d'andare a casa.

Irene. Ma scusino, questa sera dovevano venir le maschere.

Andrea *(imbarazzato).* Esse non verranno. Vedi, mia cara, Natalia dice che il piccino non sta troppo bene e perciò ha creduto... insomma io non so... a me non importa.

Irene *(stringendosi nelle spalle).* Che il piccino è malato?... Non me ne sono accorta davvero.

Mascia. Ci si manda via: quindi dobbiamo andarcene. *(Ad Irene)* Non il bamboccio sta male, ma lei stessa, qui *(si tocca la fronte).* E' una scema. *(Andrea se ne va nella sua camera dalla porta di destra. Tschebutikin lo segue.)*

Scena XII.

Detti, *meno* ANDREA *e* TSCHEBUTIKIN; *indi la* Cameriera. *Gli ospiti si congedano.*

Fedotik. Che peccato! Avevo calcolato di passar qui una serata allegra; ma s'è ammalato il bimbo! Domani gli porterò dei giocattoli.

Rode *(forte).* Questo dopopranzo ho fatto appositamente un lungo sonno credendo di dover poi ballare tutta la notte. Ora sono appena le nove. Che si fa adesso?

MASCIA. Io li accompagno, miei signori. *(Rumoroso congedarsi. Tutti escono dalla porta a sinistra. Si ode Tusenbac che ride allegramente. Anthissa va alla porta di destra e fa cenno con la mano: viene la cameriera ed entrambe sparecchiano la tavola; spengono i lumi, meno uno o due, ed escono da destra. Andrea Prosorov, in cappello e* paletot, *e Tschebutikin vengono adagio dall'uscio di destra.)*

SCENA XIII.

ANDREA, TSCHEBUTIKIN.

TSCHEBUTIKIN. Non sono arrivato a sposarmi, perchè la vita mi è passata in un baleno, ed anche perchè ho amata pazzamente tua madre, che allora, disgraziatamente era già sposa.

ANDREA. E' inutile sposarsi; completamente inutile, perchè è noioso.

TSCHEBUTIKIN. Non hai torto, caro mio; ma il rimaner così solo è anche terribile. Del resto, in fondo, tutto riesce ugualmente! *(Accende una sigaretta.)*

ANDREA. Ora, andiamo presto.

TSCHEBUTIKIN. Perchè tanta fretta? Arriveremo sempre in tempo.

ANDREA. Temo ci veda mia moglie e mi trattenga.

TSCHEBUTIKIN. Ah! ecco.

ANDREA. Del resto oggi non giuocherò; voglio solo distrarmi un po' guardando. Non mi sento molto bene. Cosa posso fare per combattere l'asma? Eh, dottore?

TSCHEBUTIKIN. E che si può fare? Non ricordo esattamente, caro mio; vedrò poi.

ANDREA. Passiamo dalla scala di servizio. *(Entrambi attraversano la seconda sala ed escono a sinistra. Dietro la porta di sinistra si ode suonar il campanello una prima volta, poi una seconda. Voci, risate, a sinistra.)*

(Irene viene da sinistra nella seconda sala e si avanza nella prima.)

SCENA XIV.

IRENE, *indi* ANTHISSA.

IRENE. Chi è?

ANTHISSA *(sottovoce, dalla porta di destra)*. Sono le maschere.

IRENE. Cara Anthissa, fammi il piacere di dir loro che non c'è nessuno in casa; che scusino. *(Anthissa esce dalla porta di sinistra. Irene passeggia pensierosa nella prima sala. Soljoni entra da destra nella seconda sala e si avanza nella prima.)*

SCENA XV.

SOLJONI, IRENE.

IRENE *(guarda sorpresa, quasi irritata, Soljoni).*

SOLJONI *(imbarazzato)*. Perdoni, signorina, se la disturbo. Sono rimasto qui appositamente. Dovevo ad ogni costo parlarle ancora da sola a sola; scusi, la prego. Non c'è nessuno?

IRENE. No, sono andati tutti via.

SOLJONI. Lei è qui sola?

IRENE. Sì, sono sola. *(Pausa)* Buona notte *(fa l'atto d'andarsene)*.

SOLJONI *(trattenendola)*. No, la prego, rimanga ancora. So bene; innanzi tutto ho tenuto un contegno poco corretto e punto riserbato. Ma lei non è come tutti gli altri; lei ha un sentire nobile ed elevato e distingue la verità. Lei sola può comprendermi. Io, io l'amo, l'amo immensamente.

IRENE *(impaziente, contrariata)*. Addio! Ma vada dunque! *(Fa di nuovo per andarsene.)*

SOLJONI. Io non posso vivere senza di lei. *(La segue)* Oh,

mia delizia *(commosso)*, mia felicità, oh, quegli occhi magnifici, meravigliosi, quali non ho mai visto in nessun'altra donna.

IRENE *(freddamente, facendo alcuni passi verso il davanti della scena)*. Smetta, signor capitano, la prego!

SOLJONI *(la segue, appassionato)*. Per la prima volta io le parlo d'amore e mi sembra di non trovarmi più sulla terra, ma su di un altro pianeta. *(Si frega le mani)* Ebbene, tanto, è inutile. Sicuro. L'amore non si può comandare. Ma rivali più fortunati non ne sopporto, no davvero! Io giuro per tutti i santi che ammazzerei il mio rivale. Oh, incantatrice!

(Natalia viene in abito da camera con un lume da destra nella seconda stanza. Guarda a sinistra, indi s'avanza nella prima sala; guarda attraverso l'uscio di sinistra e passa poi dinanzi alla porta di destra, che conduce nella camera di suo marito.)

SCENA XVI.

NATALIA, SOLJONI, IRENE.

NATALIA. Pare che Andrea legga ancora. *(Scorgendo Soljoni)* Scusi, signor capitano, non sapevo che lei fosse ancora qui: sono diggià in abito da camera.

SOLJONI. Oh, prego, ciò non importa. Debbo anzi scusarmi io se mi permetto ancora di disturbare così tardi *(s'inchina)*. Buona notte! *(esce dalla porta di sinistra)*.

SCENA XVII.

NATALIA, IRENE; *indi la* CAMERIERA.

NATALIA *(ad Irene)*. Tu sei stanca, mia cara, povera bambina *(la bacia)*. Tu dovresti andar a dormir presto.

IRENE. Dorme il piccolo?

NATALIA. Sì; ma molto inquieto. A proposito, mia cara,

volevo già dirtelo da tempo, ma non si è mai offerta l'occasione. Mi sembra che nell'attuale stanza dei bambini sia troppo freddo ed umido pel piccino. Sii buona e gentile: passa per ora nella camera di Olga.

IRENE *(che non comprende)*. Dove? *(Si ode dal di fuori il rumore di una* troika *che si ferma dinanzi alla casa).*

NATALIA. Voglio dire che per ora potresti divider la camera con Olga e ceder la camera tua a Carluccio. Vero, tu mi fai questo favore? *(Vien suonato a sinistra.)*

(La cameriera entra da destra nella seconda sala; viene nella prima ed esce a sinistra.)

NATALIA. Sarà certamente Olga. Come torna tardi questa sera!

(La cameriera vien da sinistra e susurra qualcosa all'orecchio di Natalia. Irene, pensierosa, siede.)

NATALIA. Protopopov? Che stravagante! *(Ad Irene)* Protopopov aspetta da basso e mi fa pregare d'accompagnarlo a passeggio nella sua *troika (ride)*. Quanto sono curiosi gli uomini! Debbo fargli il piacere e fare una passeggiatina? *(Alla cameriera)* Di' che vengo subito. *(Suonano nuovamente a sinistra)* Va ad aprire. Questa sarà certamente Olga. *(Esce da destra. La cameriera, frettolosa, si allontana da sinistra. Irene resta pensierosa. Kuligin, Olga, Verschinin entrano dalla porta di sinistra. La cameriera rientra con loro attraversando la scena e s'allontana da destra.)*

SCENA XVIII.

KULIGIN, OLGA, VERSCHININ, IRENE.

KULIGIN. Eccoci qua. Avete pur detto che questa sera vi era gran riunione.

VERSCHININ. Strano! Mezz'ora fa, quando me ne andai, si attendevano le maschere.

IRENE. Tutti han preso il volo da un pezzo.

KULIGIN. Se n'è andata anche Mascia? Perchè la *troika* di Protopopov è ferma dinanzi alla porta? Chi aspetta?

IRENE. Non tante domande! Io sono stanca.
KULIGIN *(brontola)*. Le donne hanno sempre la luna.
OLGA. La conferenza è terminata appena ora. Sono sfinita. La nostra Direttrice è malata ed io dovetti sostituirla. Mi duole la testa, oh, quanto mi fa male! *(Siede)* Jeri Andrea ha perduto duecento *rubli* alle carte. Tutta la città ne parla.
KULIGIN *(sedendosi)*. Anch'io mi sento esausto.
VERSCHININ. Si figurino, mia moglie ha avuto nuovamente la cattiva idea di spaventarmi, tentando di avvelenarsi. Ma è andata bene! Speravo di potermi rifar qui un po' della passata paura... Bisogna dunque andarsene? Ebbene, allora addio! Mi permettano d'augurar loro ogni bene. *(A Kuligin)* Caro professore, vogliamo far insieme una scarrozzata? A casa ora non ci torno. Andiamo!
KULIGIN. Disgraziatamente non può calcolare su di me. Io sono stanco e voglio andare a riposare. *(Si alza)* E' andata a casa mia moglie?
FUNIGIN *(bacia la mano d'Irene)*. Addio! Grazie al cielo, domani e doman l'altro potremo riposarci tutto il giorno. *(Nell'andarsene, a Verschinin)*: Io avevo calcolato di passare la sera in buona compagnia, ed ora... *o fallacem hominum spem.*
VERSCHININ. Dunque lei mi lascia proprio andar solo? Ci ripensi. Buona notte, signori miei.
OLGA *(si alza)*.
IRENE. Buona notte. *(Verschinin e Kuligin escono a sinistra.)*

SCENA XIX.

OLGA, IRENE.

OLGA. Non basta annojarsi, durante il giorno, a una conferenza: alla sera bisogna anche sentire della triste passione pel giuoco di Andrea. Grazie al cielo, domani non c'è scuola. La mia povera testa! Buona notte, Irene; voglio coricarmi subito.

IRENE. Buon riposo. *(Silenzio.)*

(Si ode cantare Anthissa nella camera vicina. Natalia viene da destra nella seconda sala e s'avanza nella prima; porta una pelliccia e un berretto di pelo. La cameriera la segue.)

SCENA XX.

IRENE, NATALIA, *la* CAMERIERA.

NATALIA. Fra un quarto d'ora sarò di ritorno. Voglio solo fare una breve scarrozzata. L'aria della notte mi farà bene. Addio! *(Esce accompagnata dalla cameriera, dalla porta di sinistra.)*

IRENE *(gridando dietro Natalia, con amara tristezza)*. Non occorre che ti scusi dinanzi a me. Fa pure quel che non puoi tralasciare. *(Si lascia cadere affranta su di una sedia ed appoggia il capo sulle mani)* Ah, Dio! Che vita! Che vita!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Camera di Olga e di Irene. Porta nel mezzo. A destra, vicino alla porta, due armadî. A sinistra, vicino alla porta, un camino con una pendola in porcellana ed una lampada accesa. A destra, il letto d'Olga nascosto dietro al paravento; una toilette *con porta-asciugamano; un sofà; attaccato alla soprastante parete uno specchio; tavolo, sedie; sul tavolo un campanello e un vassojo con una bottiglia d'acqua e bicchieri.*

La finestra a destra è tutta rossa per il riflesso di un incendio.

SCENA I.

MASCIA, OLGA, ANTHISSA.

(Le campane suonano a stormo. Mascia è sdrajata vestita sul sofà di sinistra. Olga ed Anthissa entrano dal mezzo.)

ANTHISSA. E' orribile vedere quei poveri ragazzi! Stanno lì a tremar dal freddo e non vogliono entrare prima di sapere dove si trovi il padre loro. Anche in corte v'è della gente mezzo nuda.

OLGA *(prende dal primo armadio degli indumenti)*. Ah,

Dio! una tale sventura! *(Ad Anthissa)* Prendi quest'abito. E questo, anche il corpetto e la gonnella. Come il fuoco s'è allargato!... Sembra che sia bruciata tutta la via. Ecco; prendi in fretta: to'!... *(getta sul braccio di Anthissa gli abiti)*. Chi sa che paura, i poveri Verschinin! A momenti bruciava anche la loro casa. *(A Mascia)* Lasciali pernottare da noi; per ora non possono rimanere in casa loro. Al povero Fedotik è arso tutto; è molto se ha potuto salvar la vita.

ANTHISSA. Olguccia, dovresti chiamar Ferapont. Io non posso portar da sola tanta roba.

OLGA *(suona il campanello; ma non viene nessuno)*. In questi momenti nessuno bada a nulla. *(Chiama dalla porta di mezzo)* Non c'è nessuno! *(Da destra si ode passar nella via il carro dei pompieri.)* Oh, che cosa orribile! Che cosa tremenda! *(Il commesso Ferapont entra dal mezzo.)*

SCENA II.

DETTE, FERAPONT.

OLGA *(a Ferapont)*. Prendi, porta questo da basso. In fondo alla scala vi son due fanciulli. Darai loro questi abiti.

FERAPONT. Sissignora. Nel 1812 bruciò anche Mosca. Oh, signore Iddio! La meraviglia dei Francesi!

OLGA. Sbrigati dunque.

FERAPONT. Sissignora. *(Esce dalla porta di mezzo.)*

SCENA III.

OLGA, ANTHISSA, MASCIA.

OLGA *(ad Anthissa)*. Cerca qualcos'altro. Non ci serve nulla; dài tutto via, mia cara. Sono così stanca che stento a reggermi in piedi. Bisogna impedire che i Verschinin tornino a casa. Le ragazze possono dormire nella

stanza dei forestieri e il colonnello può rimanere col barone. Fedotik può dormire in sala da pranzo. Ma che il dottore abbia dovuto ubriacarsi proprio oggi!?... E' ubriaco fradicio! Non c'è da pensare ad alloggiar qualcuno presso di lui. La signora Verschinin dormirà nel salotto, hai inteso?

ANTHISSA. Sì, sì, Olguccia, non strapazzarmi così e non farmi correre tanto.

OLGA. Ma che sciocchezze! Nessuno ti strapazza.

ANTHISSA *(appoggia la testa sul petto di Olga)*. Mia cara, buona figliuola! Io lavoro quanto più posso; ma tu non pensi! io non sono più giovane. Ottant'anni; anzi ottantadue.

OLGA. Sì, mammina, hai ragione. Perdona, dimenticavo. Ecco, siediti. Tu, poveretta, ti sei molto affaticata. *(La fa sedere su di una sedia, a destra)* Riposati! Come sei pallida! *(Natalia entra dal mezzo.)*

SCENA IV.

DETTE, NATALIA.

NATALIA. La gente dice che bisogna formare al più presto un comitato per soccorrere i danneggiati dal fuoco. Questa è una buona proposta: bisogna anzitutto cercar d'ajutare la povera gente; questo è dovere dei ricchi. Fortunatamente Carluccio e Sofia dormono tranquillamente come non fosse successo nulla, malgrado il trambusto. Quante persone si son rifugiate in casa nostra! La casa ne è piena. In città infierisce l' influenza. Ho paura che mi si ammalino i ragazzi.

OLGA *(senza ascoltarla)*. Il fuoco però sembra diminuire.

NATALIA. Son certamente tutta spettinata *(va allo specchio, a sinistra)*. Dicono tutti che sono ingrossata. Questo non è vero! Neanche un po' *(Guarda verso il divano)* Mascia dorme; la poverina è sfinita! *(Con severità ad Anthissa)* Non permetterti di star seduta dinanzi a me! Alzati! Vattene! *(Anthissa si alza ed esce dal mezzo. Pausa.)*

SCENA V.

DETTE, *meno* ANTHISSA.

NATALIA. Io non comprendo perchè tu tieni quella vecchia.

OLGA *(turbata)*. Scusa, non comprendo.

NATALIA. Non è buona a nulla. Una contadina simile sta bene in un villaggio! Cosa fa qui in città? Io amo l'ordine in casa. Non so che farmene di gente inutile. *(Accarezzando le guancie di Olga)* Poverina, tu sei stanca! La severa direttrice perde anche lei la sua forza. Quando Sofia sarà più grande ed entrerà nel ginnasio, avrà paura di te.

OLGA. Io non diverrò mai direttrice.

NATALIA. Altro! Ti nomineranno; è cosa certa.

OLGA. Non accetterò la nomina. Non posso. Le mie forze sarebbero insufficienti. *(Versa e beve un po' d'acqua)* Or ora hai trattato così duramente la povera vecchia. Non avertene a male, ma io non posso sopportar certe cose, mi si offusca la vista.

NATALIA *(eccitata)*. Scusami, Olga; perdonami. Non volevo dispiacerti. Fui sconsiderata. Perdonami, ti prego *(la bacia)*.

(Mascia si alza, prende il suo cuscino e se ne va irritata, dal mezzo.)

OLGA. Ogni villania, per quanto piccola, anche una sola parola indelicata, mi fa soffrire.

SCENA VI.

NATALIA, OLGA.

NATALIA. Io sono un po' irascibile, è vero; ma devi pur convenire che la vecchia starebbe meglio in un villaggio.

OLGA. Sono trent'anni che è in casa nostra.

NATALIA. Ma non è più buona a nulla! O io non ti com-

prendo, o tu non vuoi comprendermi! O dorme, o sta seduta oziando.

OLGA *(apatica)*. E tu lascia che stia seduta.

NATALIA *(stupita)*. Cosa? Lascia che stia seduta? Ma è pur una donna di servizio! *(Tra le lagrime)* Non ti comprendo, Olga! Abbiamo una bambinuccia, una balia, una cameriera, una cuoca; perchè poi anche questa vecchia? Ti prego, dimmi: a che scopo anche la vecchia? *(Si ode del chiasso al di fuori.)*

OLGA. In questa notte mi par d'essere invecchiata di dieci anni.

NATALIA. Senti, Olga! E' ora che noi ci parliamo francamente una buona volta. Tu stai al ginnasio, io in casa; tu insegni, io penso alle cose di casa. E se dico qualche cosa riguardo alle persone di servizio, so quel che mi dico. Che non mi si faccia vedere più quella vecchia ladra *(pestando i piedi)*, quella donnaccia, quella vecchia strega! Che non si osi irritarmi! Guai a chi l'osasse! *(Passando d'un tratto ad altro)* Veramente, se tu non vai a star da basso, non andremo mai d'accordo. E' orribile! *(Kuligin, dal mezzo.)*

SCENA VII.

DETTE, KULIGIN.

KULIGIN. Dov'è Mascia? Sarebbe ora di tornar a casa. Finalmente il fuoco sta spegnendosi. *(Stirandosi)* Non è bruciato che un quartiere, ma da principio spirava un vento così forte che si temeva da un istante all'altro di vedere incendiarsi tutta la città. *(Siede a sinistra)* Mia cara Olga, sono proprio stanco! Penso spesso che se non avessi sposata Mascia, avrei sposato te. Tu sei così buona! *(Tende l'orecchio verso il mezzo)* Senti un po'!

OLGA. Cos'è questo?

KULIGIN. Nemmeno a farlo apposta, il dottore ha di nuovo uno dei suoi accessi di... *vinolenza*. E' un affare disperato! *(Si alza)* Credo che venga qui, ascoltate. E' già

alla porta. Un mascalzone simile! Io mi nascondo. *(Va all'armadio, a destra e si nasconde in un angolo.)* Quel briccone!

OLGA. Si è astenuto per due anni, ed ora, d'un tratto, ha ricominciato. *(Si ritrae con Natalia nell'angolo a sinistra della camera.)*

(Tschebutikin entra senza barcollare, dal mezzo; attraversa con tutta sicurezza la camera, si ferma, volge intorno lo sguardo, indi va alla toilette, *a destra e si lava le mani.)*

SCENA VIII.

DETTI, TSCHEBUTIKIN.

TSCHEBUTIKIN *(di cattivo umore).* Che il diavolo si porti tutti quanti! Credono che io sia medico, che possa guarir tutte le malattie; ma io non so nulla, ho dimenticato tutto quello che sapevo una volta; non mi ricordo più di nulla. *(Olga, Natalia escono inosservate dal mezzo.)*

SCENA IX.

TSCHEBUTIKIN, KUNIGIN.

TSCHEBUTIKIN. Che il diavolo mi porti! Mercoledì scorso ho curato una donna ed è morta, ed io ne sono responsabile. Sì! Venticinque anni fa, forse avrei saputo curarla; ma ora! Forse non son neanche un uomo e vivo come se avessi soltanto mani, piedi e testa; forse non esisto neppure e mi imagino soltanto di camminare, bere, mangiare, dormire. *(Piagnucolando)* Ah, se non si dovesse vivere! *(Ammalato)* Oh, tanto, è tutto lo stesso. *(Pausa)* Corpo del diavolo! L'altro jeri al *club* discorrevamo di Shakspeare e di Voltaire. Non ho letto mai nulla di questi signori; ma feci finta di saper tutto. E gli altri facevano anche loro come me. Certe smargiassate! certe volgarità! E dovevo pensare alla donna

che ho fatto morire mercoledì scorso; tutto mi ricordavo: sentivo venirmi una nausea, e stavo così male che andai ad ubriacarmi.

(Mascia, Irene, Verschinin e Tusenbac — quest'ultimo in abito elegante, nuovo — vengono dal mezzo.)

SCENA X.

KULIGIN, TSCHEBUTIKIN,
VERSCHININ, TUSENBAC, IRENE, MASCIA.

IRENE *(additando il divano, a sinistra)*. Vogliamo sederci qui, Mascia?

(Irene e Mascia seggono sul divano. Tusenbac e Verschinin seggono sulle sedie vicine.)

VERSCHININ. Senza i soldati sarebbe bruciata tutta la città. Bravi ragazzi! *(Si frega le mani, soddisfatto)* Ottimi giovani, no? Bisogna convenirne.

KULIGIN *(avvicinandosi)*. Che ora abbiamo, signori?

TUSENBAC. Le quattro. Comincia ad albeggiare.

IRENE. Tutti stanno là seduti in sala e nessuno vuole andarsene. E quel Soljoni sta lì anche lui. *(A Tschebutikin)* Dottore, lei dovrebbe andare a coricarsi.

TSCHEBUTIKIN. Non importa, grazie. *(Si liscia la barba.)*

KULIGIN *(ride)*. Hai preso una sbornia, eh?... vecchio mio! *(Gli batte la mano sulla spalla.) In vino veritas,* ah! ah!

TUSENBAC. Mi pregano di organizzare un concerto a beneficio dei danneggiati dalle fiamme.

IRENE. L'idea è buona, ma chi è qui che sarebbe capace di far qualcosa!

TUSENBAC. Ma si potrebbe rimediare. Per esempio, sua sorella Mascia suona splendidamente il piano.

KULIGIN. Sì, suona molto bene.

IRENE. Ha già dimenticato troppo: da tre o quattro anni non studia più.

TUSENBAC. Qui nessuno s'intende gran fatto di musica, non v'è un'anima. Ma io, io so comprenderla e posso assicurarle che sua sorella ha molto talento.

KULIGIN. Ella ha ragione, barone. Io amo molto Mascia; ell' è un'ottima donna.

TUSENBAC. Suonar così meravigliosamente e veder che nessuno la comprende!

KULIGIN *(sospira)*. Sì, sì; ma sarà poi conveniente ch'ella si metta in mostra in un concerto pubblico. *(Pausa)* Signori miei, non so che dire. Debbo convenire che il nostro direttore è un'ottima persona, anzi è oltremodo intelligente; ma tuttavia ha certe idee tutte sue. Dio mio! In fondo la cosa non lo riguarda punto nè poco. Quindi se credono, glie ne parlerò io.

TSCHEBUTIKIN *(prende in mano la pendola di majolica che sta sul camino e l'osserva)*.

VERSCHININ. All'incendio mi son conciato per bene. Ho un aspetto indecente. *(Pausa)* Jeri ho sentito che forse la nostra brigata sarà traslocata molto lontana di qui, alla frontiera della Polonia. Non è ancora stabilito in quale città.

IRENE. Ce ne andremo anche noi.

TUSENBAC. L' ho sentito anch' io. In questo caso la città diverrà un deserto.

TSCHEBUTIKIN *(lascia cader la pendola che va in pezzi)*. Oh! Signore Iddio! E' andata in frantumi!

KULIGIN *(raccattando i cocci)*. Rompere un oggetto così prezioso! Ah, Ivano Romanitsch! Il vostro contegno è davvero inqualificabile.

IRENE *(seccata)*. Era la pendola della nostra povera mamma!

TSCHEBUTIKIN. E se anche!... Se era la pendola della mamma, ormai lo è stata. Può anche darsi che non l'abbia rotta e che sembri così. Fors'anche noi crediamo di esistere, mentre in realtà non ci siamo. Io non so nulla; nessuno sa nulla! *(Dalla porta di mezzo, agli astanti)* Sì, sì, guardate pure! Natalia ha un piccolo romanzo d'amore con Protopopov; ma voi siete ciechi e non vedete nulla. State lì seduti e non v'accorgete di nulla. Ho ragione? Ah! Ah! *(Se ne va ridendo. Silenzio imbarazzante.)*

Scena XI.

Detti, *meno* TSCHEBUTIKIN.

Verschinin *(ride forzatamente e si alza)*. Questo dottore è davvero un bel tipo! *(Pausa)* Quando incominciò l'incendio andai in fretta a casa; nell'avvicinarmi m'accorsi che la nostra casa era intatta e fuori pericolo; ma le mie due bambine erano sulla soglia, con indosso la sola camicia; la madre non c'era: persone, cavalli, cani correvano in giro, e sul viso delle povere ragazzine si dipingevano lo spavento, l'agitazione, una pietosa domanda d'ajuto. Mi si strinse il cuore al vederle. E pensai: Dio mio! chi sa cosa mai dovran passare ancora nel lungo corso della loro vita queste povere creature! Le presi per mano e corsi qui pensando sempre: quanto bisogna soffrire a questo mondo!... *(Pausa, ride)* Oggi sono d'un umore curioso. Mi piacerebbe fare una vita da disperato. *(Ride e canticchia.)*

(Il tenente Fedotik entra dal mezzo.)

Scena XII.

Detti, FEDOTIK.

Fedotik *(parodiando)*. Signori! un poveretto, spogliato addirittura dall'incendio, vi prega di concedergli l'elemosina!

Irene. C'è proprio da scherzare! E' bruciato tutto, davvero?

Fedotik *(ride)*. Son rimasto povero in canna! Il bastone se n'è andato; l'abito se n'è andato; tutto è perduto. Anche la mia chitarra s'è bruciata; così pure le fotografie; tutte le mie lettere...

(Il capitanò Soljoni entra fumando, dal mezzo.)

Scena XIII.

TUSENBAC *s' è addormentato sulla sedia.*
DETTI, SOLJONI.

IRENE. No, signor capitano; la prego, se ne vada; qui non c'è posto per lei.
SOLJONI. Ah! Perchè allora il barone ha potuto entrare ed io no?
VERSCHININ. Bisogna che ce ne andiamo tutti. Le strade non sono più sbarrate?
SOLJONI. Mi sembra. Come dico, mi pare strano veramente che il barone abbia avuto il permesso di entrare, mentre a me è negato!
VERSCHININ *(a Soljoni).* Ma che! Non faccia storie! Venga in sala da pranzo.
SOLJONI *(nell'andarsene).* Bene; me ne ricorderò. Veramente, bisognerebbe spiegarsi più chiaramente; ma non importa. *(Esce con Verschinin e Fedotik dal mezzo.)*

Scena XIV.

KULIGIN, TUSENBAC, IRENE, MASCIA.

IRENE. Questo Soljoni ha riempito in un istante tutta la camera di fumo *(tossisce).* Credo che il barone dorma. *(Forte a Tusenbac)* Oh! Barone, barone!
TUSENBAC *(destandosi, si alza).* Scusi, son davvero molto stanco. Andrò fra breve a lavorare in una fabbrica di mattoni! *(Affettuoso ad Irene)* Lei è così divinamente pallida! Lei è incomparabile! Lei è triste e scontenta della vita. Oh, venga con me; noi lavoreremo insieme.
MASCIA. Caro barone, credo che anche lei farebbe meglio ad andarsene, per ora.

TUSEMBAC *(ridendo)*. Ah, è qui anche lei? Non l'avevo vista: *pardon!* *(Bacia la mano d'Irene)* Addio; vado subito. Lei ha le lagrime agli occhi? Vada a coricarsi; comincia ad albeggiare; lei ha bisogno di riposo. Oh, vorrei dar la mia vita per lei! *(Bacia nuovamente la mano d'Irene.)*

MASCIA *(si alza)*. Dunque, barone, se ne va una buona volta? No, in verità.

TUSEMBAC. Ecco, vado di già! *(Esce dal mezzo.)*

SCENA XV.

KUGILIN, MASCIA, IRENE

MASCIA *(si riadagia comodamente sul sofà)*. Fedor! che fai? dormi?

KULIGIN *(avvicinandosi a lei)*. Cosa, mia cara?

MASCIA. Dovresti andar a casa.

KULIGIN. Mia cara, amata Mascia! *(Vuol abbracciarla; Mascia si svincola, visibilmente contrariata.)*

IRENE. Ma lasciala! Vedi bene ch'è stanca. Non disturbarla, Fedja.

KULIGIN. Sì, sì, vado subito. *(Amorevole)* Che mogliettina cara, incomparabile! bisogna pure amarla!

MASCIA *(irritata)*. AMO, AMAS, AMAMUS, AMATIS, AMANT.

KULIGIN *(ride)*. No, davvero! E' ammirevole. Sono sette anni che ci siamo sposati, e mi par che sia stato jeri il giorno del nostro matrimonio. Parola d'onore; davvero, tu sei una donna ammirevole! Io sono contento, tanto contento.

MASCIA. Oh, lascia un po' le tue tenerezze! *(Si solleva a metà e, così seduta, continua.)* Faresti meglio a curare un po' più i nostri interessi. Il contegno di Andrea è addirittura rivoltante. Tu devi parlargli seriamente. Figurati che egli ha ipotecata questa casa alla Banca e sua moglie ha messo via tutto il denaro. Ed aggiungi che la casa non è neanche tutta sua, ma appartiene a noi quattro! Dovrebbe ben ricordarselo, se non è proprio un uomo indegno!

KULIGIN. Io non comprendo, cara mia, cosa ne ritrai ad immischiarti in questa faccenda! A che scopo? Sì; Andreuccio ha debiti dappertutto, ma questo è affar suo. Che Dio lo ajuti!...

MASCIA. Mi ribolle il sangue a pensarci.

KULIGIN. Grazie al cielo noi non siamo poveri. Io lavoro, vado al Ginnasio, dò lezioni private. Sono un uomo onesto. *Omnia mea mecum porto,* come dice il filosofo greco.

MASCIA. Neanche io parlo per avidità; ma un tale agire m'indigna. *(Pausa)* Vai pure, Fedor.

KULIGIN *(la bacia)*. Sì, sì, vado. Tu sei stanca, cuoricino mio. Riposati una mezz'oretta. Io mi siederò tranquillamente ad aspettarti. *(Esce dal mezzo.)*

SCENA XVI.

IRENE, MASCIA *adagiata sul sofà.*

IRENE. Come il nostro Andrea è diventato volgare; come è divenuto vuoto e vecchio accanto a quella donna! Prima aveva l'ambizione di diventar professore; ora è tutto contento e fiero d'essere arrivato a far parte del Consiglio comunale. Egli è membro e Protopov è presidente. Tutta la città ne parla, ne ride; lui solo non vede, non sa nulla. Tutti sono accorsi sul luogo del disastro; ma egli se ne sta nella sua camera e non si preoccupa di nulla. Non fa che suonar il violino. *(Nervosamente)* Oh, è insopportabile! insopportabile! *(Piange)* Non posso più sopportarlo! no, non posso!

(Olga entra dal mezzo e va a rovistare nella toilette *di sinistra.)*

SCENA XVII.

OLGA, IRENE, MASCIA, NATALIA.

IRENE *(piange dirottamente)*. Oh, scacciatemi, che io non posso veder più queste cose!

OLGA *(spaventata)*. Che hai, mia cara? *(Le si avvicina.)*

IRENE *(piangendo)*. Dove? Dov'è andato tutto? *(Si alza)* Oh, Dio mio! Ho dimenticato tutto, tutto s'è confuso nella mia testa. Talora non mi ricordo più delle cose più elementari; tutto è dimenticato, tutto; e ogni giorno dimentico di più. Il tempo se ne va e non torna; non arriveremo mai, mai ad andare a Mosca! Lo sento, mai.

OLGA. Ma, cara sorella, calmati!

IRENE *(contenendosi)*. Oh, me infelice! Io non posso lavorare. Al telegrafo non ho potuto resistere, ed ora all'amministrazione comunale detesto tutto quello che mi dànno da fare. Ho già ventiquattro anni; il mio cervello è inaridito; son diventata magra, brutta, vecchia; e nulla, nulla mi soddisfa! Io son disperata! Non so come viva ancora, come non mi sia già ammazzata da un pezzo!

OLGA *(abbracciandola)*. Non piangere, fanciulla mia! Calmati! Tu non imagini quanto male mi fai.

IRENE *(asciugandosi gli occhi)*. Non piango più. Vedi, non piango più affatto. Basta, basta!

OLGA. Mia cara, io ti parlo da sorella e da amica. Se vuoi ascoltare un mio consiglio, sposa il barone. *(Irene piange.)*

OLGA *(a bassa voce)*. Tu lo apprezzi e lo stimi. Non è bello, ma è persona distinta, per bene. Non si sposa solo per amore, ma anche per dovere. Io almeno la penso così; e mi sposerei anche senza amore. Chiunque mi chiedesse in moglie, purchè fosse persona decente! Sposeri anche un uomo d'età...

IRENE. Io ho sempre aspettato nella speranza che si andasse a Mosca. Là speravo d'incontrar quello che avrebbe fatto per me; lo vedo già nella mia mente; mi gli ero quasi affezionata. Ma queste erano tutte sciocchezze, fantasticherie.

OLGA *(abbraccia Irene)*. Mia cara, bella sorella! Io comprendo tutto. Quando il barone lasciò la milizia e venne la prima volta a trovarci in borghese, mi apparve tanto brutto che non sapevo nascondere la mia impressione. Ed egli se ne accorse. Ciò non ostante sarei felice se ti sposasse. Questo è tutt'altro.

(Natalia entra dalla porta a sinistra. Ha un lume in mano. Attraversa la camera ed esce dal mezzo.)

MASCIA. Quella lì si aggira come un'incendiaria.

OLGA. Ma, Mascia, che parlare sciocco!... Tu sei proprio la più stupida della famiglia. Scusami, sai. *(Pausa.)*

MASCIA *(si alza e si avanza nel mezzo).* Avete ragione se mi sgridate, sorelle mie. Io sono affranta dai tormenti. Debbo farvi una confessione a voi sole. *(A mezza voce)* E' il mio segreto, ma voi dovete saper tutto. Non posso tacere. *(Pausa)* Io amo quell'uomo — forse voi già lo supponete — io amo Verscinin.

OLGA *(va dietro al paravento, a destra).* Lascia queste cose. Io non ne voglio sapere.

MASCIA. Che debbo fare? *(Si preme le mani sulla fronte.)* Da principio mi parve strano; poi cominciai a compatirlo; infine presi a volergli bene, ad amarlo... con la sua voce, con le sue parole, con tutte le sue sventure...

OLGA *(stando dietro il paravento).* Io non penso così. Qualunque sciocchezza tu dica non m'importa, perchè io non t'ascolto.

MASCIA *(dispiacente).* Olga tu sei sciocca! Io l'amo, è il mio destino, io debbo amarlo. Anche lui m'ama; tutto ciò è tremendo. No? Non va bene? *(Mascia afferra la mano d' Irene e la attira a sè)* Oh mia cara! come trascorreremo la nostra vita? che sarà di noi? Se si leggono nei romanzi, gli amori ci sembrano comuni, naturali; ma quando noi stesse siamo innamorate, allora soltanto vediamo che nessuno ne capisce nulla, e che ciascuna può risolvere solo per conto proprio. Mie care sorelle, vi ho confessato il mio segreto, d'ora in poi tacerò; sarò muta come una tomba. *(Torna a sedersi sul sofà a sinistra. Dal mezzo vengono Andrea e Ferapont.)*

SCENA XVIII.

DETTE, ANDREA, FERRAPONT.

ANDREA *(irritato, a Ferapont)*. Che vuoi? Non ti capisco.

FERAPONT *(sulla soglia, impaziente)*. Andrea Andrejewitsch, l'ho detto già dieci volte.

ANDREA. Anzitutto per te non sono Andrea Andrejewitsch, ma: « illustrissimo signore ».

FERAPONT. Illustrissimo signore, i pompieri la pregano di permetter loro di far passare i tubi attraverso al giardino; chè altrimenti debbono fare un giro lunghissimo per attingere l'acqua... una vera penitenza.

ANDREA. Bene, bene. Di' pure che non ho nulla in contrario. *(Ferapont esce dal mezzo.)*

SCENA XIX.

DETTI, *meno* FERAPONT; *indi la voce di* VERSCHININ.

ANDREA. La gente non lascia proprio mai in pace. Dov'è Olga? *(Olga ricompare da dietro il paravento.)*

ANDREA. Volevo pregarti di darmi le chiavi del tuo armadio, chè non trovo pel momento le mie, e la tua si adatta anche al mio armadio.

OLGA *(gli dà la chiave. Irene scompare dietro al paravento di sinistra. Pausa)*. L'incendio ha fatto dei danni terribili! No?

ANDREA. Il diavolo lo sa! Questo vecchio asino di Ferapont m'ha fatto montar su tutte le furie. Ho detta una stupidaggine con quell'« illustrissimo signore ». *(Pausa)* Olga, Olga, perchè non rispondi? *(Pausa)* Sarebbe ora di finirla con queste ridicolaggini e non far sempre l'offesa per nulla. *(Guarda a sinistra)* Ah, Mascia, sei qui anche tu?

Irene è qui anche lei! Va benissimo! Così possiamo venir meglio in chiaro ogni cosa, una volta per tutte. Cosa avete contro di me? Dite? Cosa?

OLGA. Andreuccio, lascia andare per ora; domani ci spiegheremo. *(Con agitazione)* Che notte orrenda!

ANDREA. Non occorre che tu ti agiti. Io vi domando con tutta calma: cosa avete contro di me? Parlate chiaro. *(La voce di Verschinin dietro la porta di mezzo.)*

MASCIA *(si alza. Ad Olga)*. Addio, Olga; Dio sia con te! *(Va dietro il paravento di sinistra e bacia Irene.)* Dormi tranquilla, cara mia! Addio, Andrea! Lasciale che sono stanche; domani potrete spiegarvi. *(Esce dal mezzo.)*

SCENA XX.

OLGA, ANDREA, IRENE.

KULIGIN *(parlando dal limitare della porta)*. Mascia non è più qui? *(Agitato)* Ma dov'è? Quest'è strano! *(Chiude l'uscio di mezzo.)*

ANDREA *(deciso)*. Solo poche parole e poi me ne vado. Prima di tutto voi avete qualcosa contro Natalia, mia moglie; me ne sono accorto il primo giorno del matrimonio. Natalia è un buon carattere, onesto, di sentire schietto e nobile: questa è la mia opinione. Io amo e stimo mia moglie. Avete inteso? Io amo e stimo; voglio che anche gli altri la stimino! Tutto quello che voi trovate a ridire in proposito son tutte fisime, scusatemi, fisime di zitellone. Vecchie zitelle non hanno mai amato la loro cognata e mai l'ameranno; quest'è la regola. *(Pausa)* Secondo: sembra che voi siate adirate che io non sia diventato professore e non mi occupi di letteratura. Ma io mi son dedicato al bene pubblico e ritengo questo mio ufficio ugualmente degno e nobile come la scienza. E, se volete saperlo, io sono fiero di far parte dell'amministrazione comunale. *(Pausa)* Ed ho da dirvi una

terza cosa: ho ipotecata la casa, senza aver prima chiesto il vostro consenso. In questo ammetto d'esser colpevole e ve ne chieggo scusa. Ma sono i debiti che mi hanno forzato a far questo: 35 000 rubli. Ora non giuoco più, da molto tempo! Ciò che posso addurre per giustificarmi si è che voi altre due ricevete la pensione da che è morto nostro padre, mentre io no.
(Alla porta di mezzo appare Kuligin.)

Scena XXI.

Detti, Kuligin.

Kuligin *(parlando dal limitare della porta)*. Mascia non è più qui? *(Agitato)* Ma dov'è? Quest'è strano! *(Chiude l'uscio di mezzo.)*

Andrea. Non possono udire. Natalia è un'ottima, onesta creatura. *(Passeggia su e giù; poi si ferma)* Quando mi sposai credetti che saremmo stati felici, felici tutti. Ma oh, Dio mio! *(Piange)* Voi, care, amate sorelle non mi credete, non volete credermi! *(Se ne va dal mezzo.)*

Kuligin *(dopo qualche tempo torna agitato, chiamando)*. Dov'è Mascia? *(Entra)* Non è più qui? Curioso! Quest'affare... *(Richiude la porta. S'ode chiasso fuori.)* — *(Olga ed Irene stanno dietro i loro paraventi. La camera è vuota. Si bussa dal disotto.)*

Irene *(dietro il paravento di sinistra)*. Olga! chi picchia da basso?

Olga *(dietro il paravento di destra)*. Il dottore, naturalmente. E' ubriaco.

Irene. Che notte inquieta! *(Pausa)* Olga! *(Guarda dietro il suo paravento.)* Hai sentito? La brigata verrà traslocata in un qualche luogo molto, molto lontano.

Olga. Sono dicerie.

Irene. Olga! Allora resteremo sole.

OLGA. Ebbene, che possiamo farci?

IRENE. Cara Olga, io stimo ed apprezzo il barone: egli è un'ottima persona; lo voglio sposare, acconsento. Ma lasciaci tornare a Mosca! io ti scongiuro, lascia che ce ne andiamo! Non c'è nulla al mondo di più bello che Mosca! Oh, pur d'andare via di qui! d'andarcene!

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

Un antico giardino adiacente alla casa di Andrea Prosorov. Nel mezzo un lungo viale d'abeti; in fondo si scorge un fiume, una strada e più lontano un bosco. A destra la casa con una terrazza sulla quale stanno tavoli e sedie; sull'ultima tavola si veggono dei bicchieri ed una bottiglia vuota di champagne. *Sul davanti della terrazza un banco. A sinistra, in fondo, un'altalena. A sinistra, sul davanti, poltrone e un tavolo. Sul tavolo una bottiglia d'acqua e dei bicchieri. — Mezzogiorno.*

Scena I.

IRENE, KULIGIN, TUSENBAC, FEDOTIK, RODE, TSCHEBUTIKIN; *indi* MASCIA.

(Si vede di tanto in tanto passar della gente sulla via che costeggia il fiume. Tschebutikin è animato, di un'animazione che conserva durante lo svolgersi di tutte le scene seguenti. Sta seduto su di una poltrona vicino al tavolo di sinistra; porta il berretto ed ha vicino il bastone. Legge il giornale, ma con l'attitudine di chi attende di esser chiamato da un istante all'altro. Irene, Kuligin, senza baffi, portante al collo una decorazione, e Tusenbac stanno sulla terrazza. Fedotik e Rode in uniforme da viaggio.)

TUSENBAC *(bacia Fedotik).* Ah, carissimo! abbiamo vissuto in una stretta amicizia. *(Bacia Rode)* Ancora una volta: si conservi, caro amico!

IRENE. Arrivederci!

FEDOTIK. No, non arrivederci, che non ci rivedremo più...

KULIGIN. Chi sa! *(Si asciuga gli occhi; sorride)* Piango anch'io.

IRENE. Ci incontreremo di certo un giorno o l'altro.

FEDOTIK. Fra dieci o quindici anni? Può darsi. Ma allora ci riconosceremo appena e ci saluteremo freddamente. *(Svolge da un involto una piccola* Kodak *e la punta verso Irene.)* Prego, non si muova *(fotografa).* Ancora un ricordo della partenza.

RODE *(abbraccia Tusenbac).* Non ci rivedremo mai più. *(Bacia la mano d'Irene.)* La ringrazio per tutto il bene che mi ha fatto.

FEDOTIK *(contrariato).* Ma aspetta! Non vedi che mi guasti la posa?

TUSENBAC. Se Dio vuole potremo anche rivederci. E ci scriva, mi raccomando!

RODE *(scorrendo con lo sguardo il giardino).* Addio, voi, o alberi. *(Grida)* Hollà, hò, hò! *(Passa)* Addio, eco!

KULIGIN. Lei deve sposarsi laggiù nella Polonia. Sua moglie polacca l'abbraccierà e le dirà: « Kolhan » mio caro *(Ride).*

FEDOTIK *(guarda l'orologio).* Non ci resta che un'oretta di tempo. Della nostra batteria solo Soljoni va con la barca: nojaltri marceremo a cavallo, dinanzi a tutti. Oggi partono tre batterie; domani altre tre. Allora la città sarà completamente vuota e silenziosa.

TUSENBAC. E tremendamente nojosa.

RODE *(a Kuligin).* Dov'è la sua signora?

KULIGIN. Mascia è in giardino.

FEDOTIK. Vorremmo licenziarci anche da lei.

RODE. Addio, bisogna che me ne vada; altrimenti finisco coll'intenerirmi anch'io. *(Abbraccia in fretta Tusenbac e Kuligin e bacia la mano d'Irene.)* Che bella vita fu la nostra!

FEDOTIK *(a Kuligin)*. Eccole ancora un piccolo ricordo *(Gli porge un* notes *con una matita)*. Passiamo qui dal giardino per andare al fiume. *(Fedotik e Rode s'allontanano a sinistra; entrambi si volgono di tratto in tratto indietro.)*

RODE *(grida)*. Hollà! hò! hò!

KULIGIN *(grida)*. Addio!

(Fedotik e Rode s'incontrano con Mascia che viene dal fondo, a sinistra e si licenziano da lei. Mascia li accompagna e sparisce con essi a sinistra. Tusenbac saluta gli altri ed entra a destra in casa.)

SCENA II.

IRENE, KULIGIN, TSCHEBUTIKIN; *indi* ANDREA. *Più tardi* NATALIA *dalla finestra.*

IRENE. Sono andati. *(Siede sull'ultimo gradino della terrazza.)*

TSCHEBUTIKIN. Ed hanno *dimenticato* di licenziarsi da me.

IRENE. E perchè lei è rimasto seduto lì?

TSCHEBUTIKIN. Me ne sono scordato anch'io. Del resto li rivedrò tra breve. Domani mi metterò in marcia anch'io. Sì! Mi rimane un giorno solo! Tra un anno potrò ritirarmi; allora tornerò qui e passerò il resto dei miei giorni vicino a lei. Mi manca un annetto solo per esser pensionato. *(Si mette in tasca il giornale che aveva in mano e ne trae un altro)* Quando tornerò qui, vorrò cambiare radicalmente la mia vita. Diverrò tranquillo, buono, gentile, a modo. *(Si alza.)*

IRENE. In verità, caro amico, sarebbe necessario che cambiaste tenor di vita.

TSCHEBUTIKIN. Sì, lo sento. *(Canticchia sottovoce)* Trararà bundja — io sto alle vedette.

KUNIGIN. Il dottore è incorreggibile, incorreggibile!

TSCHEBUTIKIN. Dovrei venir a scuola da lei. Allora diverrei forse migliore.

IRENE. Mio cognato s'è tolto i baffi. Non posso neanche guardarlo.

KULIGIN. E perchè?

TSCHEBUTIKIN. Preferirei di non dire che cosa mi ricorda la vostra attuale fisionomia. *(Siede dov'era prima.)*

KULIGIN. Come si fa? Quest'è ora la moda, per noi. Il nostro direttore è senza baffi, e quando io divenni ispettore, dovetti naturalmente togliermeli anch'io. Tutti mi trovano orribile così; ma io non me ne curo. Sono contento. Con o senza baffi sono sempre ugualmente contento.

ANDREA *(passa in fondo al giardino spingendo una carrozzella nella quale dorme un bimbo; d'un tratto s'ode dal fiume il suono d'una tromba).*

IRENE *(trasalisce).* Oggi trasalisco ad ogni rumore. *(Pausa)* Ho già terminato d'imballare. Questo dopopranzo spedirò la mia roba. Domani sposerò il barone; partiremo domani stesso per la fabbrica di mattoni; e dopodomani sarò già nella mia scuola e comincierà la vita nuova. Dio m'ajuterà! Quando ebbi felicemente superato l'esame di patente, piansi di gioja.

KULIGIN. Questo sarebbe tutto bello e buono, se vi andasse unita la vera serietà; ma qui si zoppica. Troppe idee e troppa poca serietà. Del resto, ti auguro di cuore ogni felicità.

TSCHEBUTIKIN *(commosso).* Cara figlietta mia! mio cuoricino d'oro!

KULIGIN. Quando saran partiti questi militari tutto tornerà a posto. Dite quello che volete; la mia Mascia è pur un'ottima donna: io l'amo molto e ringrazio la sorte... Il destino degli uomini è diverso. All'ufficio delle gabelle v'è un impiegato, un certo Kosirev, che fu mio compagno di scuola e non potè superare la quinta, perchè non arrivava a comprendere l'*ut consecutium*. Ora è molto malandato e in cattivo stato di salute; e quando ci incontriamo gli dico: « Buon giorno, *ut consecutium*. » Ed egli sospira, tossisce e risponde: « Sì, sì! quel maledetto *ut consecutium!* » Certo io sono una persona accorta,

molto più accorta di tanti altri; sono arrivato sino a consigliere aulico, ma in ciò non sta la felicità *(Pausa. Nell' interno della casa si ode suonare al piano. « La preghiera d'una vergine ».)*

IRENE. Domani non dovrò sentir più quest'antipatica « Preghiera d'una vergine », e non mi toccherà più d'incontrarmi con Protopopov. *(Pausa)* Quello schifoso si trova anche oggi in salotto.

KULIGIN. Olga non è ancora venuta?

IRENE. No; ma l'abbiamo mandata a chiamare. Ah! come mi è penoso viver qui senza Olga! Ora ella abita nel ginnasio, dove in qualità di direttrice è occupata tutto il giorno; ed io debbo starmene qui sola, annojandomi perchè non ho nulla da fare. Io odio la camera nella quale abito! E così mi son rassegnata alla mia sorte: se non mi è dato di andare a Mosca, ebbene, non importa... Il barone mi ha chiesto in isposa, io ho riflettuto ed ho accettato. E' una buon'anima, ammirevolmente buona. Ed io mi sento ora come se ad un tratto mi fossero spuntate le ali; son diventata più serena; mi sento sollevata; ho di nuovo voglia di lavorare. Solo jeri è avvenuto qualche cosa, qualche cosa di misterioso è avvenuto in me.

TSCHEBUTIKIN. Ma che sciocchezza! chiacchiere.

NATALIA *(affacciandosi alla finestra)*. Viene la direttrice.

KULIGIN. Vieni! Vogliamo salutarla? *(Entra con Irene nella casa.)*

TSCHEBUTIKIN *(legge il giornale, canticchiando)*. Trararà bundja — io sto alle vedette.

(Nel fondo si vede ripassar Andrea che spinge la carrozzella. Mascia torna da sinistra.)

SCENA III.

MASCIA, TSCHEBUTIKIN. *Nel fondo* ANDREA *che sta sempre spingendo la carrozzella. Indi una voce.*

MASCIA. Costui rimane sempre qui a sedere.

TSCKEBUTIKIN. Ebbene? Ti disturba?

MASCIA *(sedendosi accanto a lui).* No. *(Pausa)* Dottore, vorrei domandarle qualche cosa. Lei ha amato veramente mia madre?

TSCHEBUTIKIN. Sì, molto.

MASCIA. E ne era riamato?

TSCHEBUTIKIN *(dopo breve silenzio).* Non me ne ricordo.

MASCIA. E' qui il « mio »? La nostra cuoca Marta diceva sempre così quando parlava del suo soldato. C'è qui il « mio »?

TSCHEBUTIKIN. E' entrato or ora in casa.

MASCIA. Grazie al cielo. Quando non si può godere la felicità che a centellini, e si finisce poi col perderla completamente, come è successo a me; vien proprio la bile! *(Accennando il petto)* Qui dentro bolle! *(Additando Andrea)* Quandó guardo nostro fratello, così!... Quali speranze avevamo fondate su lui! e come ci ha amaramente disilluse! E' buono a far la bambinaja, ma non altro. Quando penso a tutta la fatica ed a tutto il denaro che si spese per la sua educazione! Si potrebbe piangere a lagrime di sangue!

ANDREA *(viene avanti).* Quando si avrà un po' di quiete in casa? Quest'eterno chiasso!

TSCHEBUTIKIN. Fra breve tutto sarà silenzio. Attenzione! *(Trae di tasca l'orologio e lo fa suonare; a sinistra, in distanza, si ode il suono d'un'arpa e d'un violino.)*

ANDREA. Sì, la città diverrà silenziosa come se le avessero messo un berretto da notte. *(Pausa)* Dottore, volevo ancora domandare: jeri è avvenuto qualche cosa in piazza del teatro; io solo non ne so nulla.

TSCHEBUTIKIN. Non val la pena di parlarne. Sciocchezze! Soljoni attaccò briga col barone, e questi, scaldatosi, fu alquanto violento e l'offese. Infine le cose andarono tanto oltre che Soljoni si vide costretto a sfidar l'altro. *(Guarda l'ora)* Già; tra breve comincierà la commedia. Alle dodici e mezza nel boschetto, al di là del fiume. Pum, pim! *(Ride)* Soljoni crede d'essere Lermontoff e scrive persino delle poesie. Del resto, seriamente, egli non è vile; è già la terza volta che si batte.

MASCIA. Chi?

TSCHEBUTIKIN. Soljoni.

MASCIA. Ed il barone?

TSCHEBUTIKIN. Che cosa, il barone?

MASCIA. Ho la testa confusa. Bisognerebbe pur impedire il duello! Soljoni potrebbe ferire il barone, potrebbe anche ucciderlo!

TSCHEBUTIKIN. Il barone è un buon uomo, ma un barone di più o di meno al mondo, cosa importa? Lascia fare. E' tutto uguale.

UNA VOCE *(da lontano, dal fondo del giardino)*. Eh!... Hopp! Hopp!

TSCHEBUTIKIN. Pazienza; vengo subito! *(Ad Andrea)* E' Schvorzov, il padrino, che ha gridato. E' già seduto nella barca.

ANDREA. Secondo me il prender parte ad un duello, sia pure in qualità di medico, è sempre una immoralità.

TSCHEBUTIKIN. Questo *sembra* soltanto. In realtà noi non siamo al mondo; non esiste nulla sulla terra; noi non esistiamo: ci *sembra* soltanto d'esservi. Tutto è uguale!

MASCIA *(si alza)*. Dover ascoltare tutto il santo giorno di queste sciocchezze! *(Si allontana)* Di per sè stesso il caldo è già insopportabile, e dover sentire per di più simili stupidaggini! *(Fermandosi)* Io non entro in casa; non posso. Se viene Verschinin, ditemelo *(Va verso il mezzo, dirigendosi verso il viale degli abeti)*. Gli uccelli viaggiatori cominciano ad emigrare. *(Guarda in alto)* Cigni o anatre selvatiche! Ah, cari, felici animali! *(Si allontana da sinistra.)*

SCENA IV.

ANDREA, TSCHEBUTIKIN.

ANDREA. La nostra casa rimarrà vuota, deserta! Gli ufficiali se ne vanno; lei pure; la sorella si marita; io rimango qui solo.

TSCHEBUTIKIN. E sua moglie?

(Dal fondo, a sinistra, entra il commesso Ferapont, portando in mano una cartella contenente delle carte. Si ferma nel fondo.)

SCENA V.

DETTI, FERAPONT; *indi* SOLJONI *e due ufficiali.*

ANDREA. Mia moglie è una donna. E' onesta, a modo, buona; ma con tutto ciò vi è qualche cosa in lei che la abbassa, la riduce a un bruto comune, cieco, zotico. Certamente non è un essere umano! Io le parlo come ad un amico, come all'unica persona cui possa svelare l'animo mio... Certo io amo Natalia; ma talora ella mi appare così scipita che non so comprendere perchè l'amo e l'ho amata tanto.

TSCHEBUTIKIN *(si alza).* Domani, mio caro, io parto, e forse non ci rivedremo più. Ascolta pertanto un buon consiglio. Mettiti il cappello, piglia in mano il bastone e vattene, senza guardarti indietro. Più lontano vai, tanto meglio. *(Pausa)* Del resto, come vuoi! Tutto è uguale! *(Il capitano Soljoni, con due ufficiali, attraversa nel fondo la scena, da destra a sinistra: vedendo Tschebutikin gli si avvicina. Gli ufficiali continuano a camminare verso destra.)*

SOLJONI *(a Tschebutikin).* Dottore, è ora! Son già le dodici e mezza. *(Saluta Andrea.)*

TSCHEBUTIKIN. Subito. Ne ho piene le scatole! *(Facendo un cenno ad Andrea)* Andreuccio! Se qualcuno domanda di me, di' che torno subito. *(Sospira)* Ah, ahi! *(Andrea spinge la carrozzella a destra e scompare dietro la casa. Ferapont lo segue.)*

SCENA VI.

SOLJONI, TSCHEBUTIKIN.

SOLJONI *(a Tschebutikin)*. Che mi sospiri, vecchio mio?
TSCHEBUTIKIN. Ah, nulla!
SOLJONI. Come va la salute?
TSCHEBUTIKIN *(irritato)*. Pessimamente.
SOLJONI. Non si agiti inutilmente, signor mio! Che diamine! Il barone non la pagherà con la testa nè col cuore. Gli sparerò contro qualche palla come ad una beccaccia. *(Trae di tasca una boccetta di profumo e se ne bagna le mani)* Oggi ho consumata una boccetta intera e le mani sanno sempre di cadavere! *(Pausa)* Così! Si ricorda dei versi? « Il condottiero, cerca la tempesta, quasi che nella tempesta regni la pace! »
TSCHEBUTIKIN. Oh, mi lasci in pace con i versi! Se li porti il diavolo! *(Si allontana con Soljoni a sinistra. Si odono delle grida lontane. Dalla casa escono Andrea e Ferapont, che tiene ancora in mano la cartella.)*

SCENA VII.

ANDREA, FERAPONT; *indi* KULIGIN.

FERAPONT. Mi firmi queste carte *(additando le cartelle)*.
ANDREA *(nervoso)*. Lasciami in pace, oggi, ti prego. *(Se ne va a destra dietro la casa.)*
FERAPONT *(brontola)*. Ma le carte son qui per essere firmate. Certe cose!... *(Segue Andrea.)*
(Irene viene dalla casa, accompagnata da Tusenbac e Kuligin.)
KULIGIN *(attraversa rapidamente il giardino ed esce a sinistra)*. Mascia! Oh, Mascia!

SCENA VIII.

TUSENBAC, IRENE.

TUSENBAC *(seguendo con lo sguardo Kuligin)*. Questo pare, in tutta la città, l'unica persona che si rallegra della partenza del reggimento.

IRENE. E' naturale.

TUSENBAC. Senti, mia cara; devi scusarmi un momento; torno subito *(si volge a destra per andarsene)*.

IRENE. Dove vuoi andare?

TUSENBAC. Debbo andare in città ad accompagnare dei compagni.

IRENE. Non è vero! Nikolai! Tu sei oggi così stranamente distratto! *(Pausa)* Cos'è accaduto jeri sulla piazza del Teatro?

TUSENBAC *(impazientendosi)*. Fra un'ora sarò di ritorno e parleremo *(le bacia le mani)*. Mia bellezza ammaliatrice! *(La fissa attentamente in viso)* Ti amo da cinque anni, e non posso ancora abituarmi a te; tutti i giorni tu mi appari più bella! Che capelli magnifici! che occhi che tu hai! Domani ti porto via; lavoreremo, diventeremo ricchi, tu sarai felice! Solo una cosa mi tortura, assiduamente: tu non mi ami!

IRENE. Questo non è in mio potere. Io diverrò tua moglie e ti sarò fedele ed ubbidiente; ma amarti... non lo posso... Che farci? *(Ella piange)* Non ho mai amato in vita mia! Ho tanto fantasticato sull'amore giorno e notte; ma l'anima mia è come un prezioso strumento chiuso, la cui chiave è andata smarrita. *(Pausa)* Oggi tu hai uno sguardo così irrequieto: che hai?

TUSENBAC. Non ho dormito tutta la notte. Nella mia vita non c'è nulla di terribile che possa spaventarmi... Solo questa chiave smarrita mi tortura, mi toglie la pace! *(Nervoso)* ... Dimmi qualche cosa. *(Pausa)* Una cosa qualsiasi.

IRENE. Che debbo dirti?

TUSENBAC. Una cosa qualsiasi.

IRENE. Basta! Finiscila!

TUSENBAC. Non parliamone più! Voglio essere allegro! Mi par di vedere oggi per la prima volta in vita mia questi abeti e queste betulle, e tutto sembra che mi guardi, aspettando curiosamente. Che begli alberi! E come si deve viver bene accanto a loro! *(Si odono in lontananza delle grida.)* Debbo andare; è ora. Guarda, guarda quell'albero disseccato! Non vive più; eppure il vento lo fa ondeggiare come gli altri. Così mi sembra che se anche dovessi morire, in un modo o nell'altro parteciperei ugualmente alla vita! Addio, mia cara! *(Le bacia le mani)* Le carte che mi hai consegnate stanno sul mio scrittojo, sotto al calendario.

IRENE. Io t'accompagno.

TUSENBAC *(turbato)*. No! No! *(S'avvia rapidamente; poi si ferma.)* Irene!

IRENE. Che vuoi?

TUSENBAC *(non sa che dire)*. Oggi... oggi non ho preso ancora il caffè. Fammene preparare una tazza! *(Se ne va rapidamente a sinistra; Irene lo segue con lo sguardo, pensierosa; poi si avvia verso il fondo, a sinistra, e si siede sull'altalena. Andrea ricompare a destra colla carrozzella, seguito da Ferapont con la busta.)*

SCENA IX.

ANDREA, FERAPONT, IRENE *sull'altalena.*

FERAPONT. Andrea Sjergejewitsch, ma ascoltami dunque! Le carte non sono mie; sono del Comune! Non le ho fabbricate io!...

ANDREA. Oh! dov'è andato il mio passato, quando ero giovane, lieto, intelligente, avevo bei pensieri, ed il presente e l'avvenire m'apparivano pieni di rosee promesse! Ma perchè, appena si incomincia a vivere, diventiamo

nojosi, pigri, indifferenti, scialbi, inutili ed infelici? La nostra città esiste da duecento anni; ha 100 000 abitanti; e fra essi non c'è uno solo che si distingua dagli altri, non ha prodotto mai un uomo eroico, nè nel passato, nè nel presente, non uno scienziato, non un artista; nessuna personalità spiccata che potesse suscitare l'ardente desiderio di assomigliargli. Qui la gente mangia, beve, dorme, e poi muore. Nascono altri che pure mangiano, bevono, dormono, e per non morire di noja introducono nella vita dei diversivi, quali i pettegolezzi, l'alcoolismo, il giuoco, gl'intrighi; e le mogli ingannano i mariti, e gli uomini mentono, si dànno l'aria di non veder nulla, e la fatale influenza volgare pesa sui figli, la scintilla divina viene soffocata; e diventano alla lor volta dei cadaveri miserevoli, simili tra loro, come lo furono i padri e le madri loro. Puah! che vita! *(Irritato, a Ferapont)* Cosa vuoi?

FERAPONT *(si avvicina colla cartella)*. Qui, queste carte debbono esser firmate.

ANDREA. Tu mi annoi.

FERAPONT *(trae fuori le carte)*. Lo svizzero ch'è impiegato alle finanze mi raccontava l'altro giorno che a Pietroburgo d'inverno si è arrivati a 21 gradi sotto zero.

ANDREA *(prende distrattamente le carte, senza ascoltarlo)*. Il presente è ributtante! ma se penso all'avvenire mi sento sereno, sollevato; in lontananza rifulge una luce, io veggo la libertà, veggo me ed i miei figli liberati dall'ozio, dalla birra, dal sonnellino del dopopranzo.

FERAPONT. Si dice che son morte 2000 persone assiderate. La gente s'è impaurita. Non ricordo precisamente se è successo a Mosca o a Pietroburgo.

ANDREA *(d'un tratto, preso da commozione, esclama affettuosamente)*. Mie care sorelle, mie amate sorelle! *(Piangendo)* Mascia, mia cara! *(Natalia si affaccia alla finestra della casa; ha in braccio un bambino.)*

SCENA X.

DETTI, NATALIA *e il bambino.*

NATALIA *(dalla finestra).* Chi parla così forte? Sei tu, Andreuccio? Tu sveglierai Sofiuccia. *Il ne faut pas faire de bruit, la Sophie est dormée déja. Vous êtez un ours* (1). *(Seccata)* Se ti vuoi divertire, allora dà la carrozzetta a qualche altro. Ferapont, prendi la carrozzetta.

FERAPONT. Per servirla *(Spinge su e giù la carrozzetta.)*

ANDREA *(imbarazzato).* Ma parlo così piano!

NATALIA *(accarezzando il bimbo).* Birichino! Mio piccolo sciocchino! *(Si ritrae dalla finestra.)*

ANDREA *(sfogliando le carte).* Bene, guarderò tutto e sottoscriverò quello ch'è necessario: tu riporterai le carte all'ufficio. *(Entra in casa leggendo le carte. Ferapont spinge la carrozzetta verso il fondo del giardino. Da sinistra vengono dei giovani, un uomo ed una ragazza, suonando l'arpa ed il violino. Dalla casa escono Verschinin, Olga, Anthissa ed ascoltano un momento in silenzio. Irene si alza e si avvicina anche lei.)*

SCENA XI.

ANTHISSA, OLGA, VERSCHININ, FERAPONT, *la* RAGAZZA, IRENE.

OLGA. Il nostro giardino è diventato una piazza. Tutti passano, a piedi od in carrozza. Cara Anthissa, dà qualche cosa a quei girovaghi.

ANTHISSA *(eseguisce).* Andate in pace, buona gente! *(I suonatori s'inchinano e se ne vanno da destra.)*

ANTHISSA *(ad Irene).* Buon giorno, figlietta mia! *(La bacia)* Ora sto bene davvero! Iddio ha voluto esser clemente con me, vecchia peccatrice. Al Ginnasio, insieme alla mia Olguccia, si sta magnificamente! Ho una camera tutta per me e un letto mio. Tutto a spese dello Stato. Tal-

(1) Il francese è scritto male volutamente dall'autore.

volta mi sveglio la notte e penso: « Oh, Signore Iddio, oh, Vergine santa, non vi può esser persona più felice di me! »

(Irene va verso il fondo del giardino ed Anthissa la segue: entrambe rimangono in vista.)

VERSCHININ *(ad Olga)*. E' suonata l'ora della separazione. La città ci ha preparato un banchetto di addio. S'è bevuto dello *champagne;* il sindaco ha tenuto un discorso; io ho mangiato, ho ascoltato, ma la mia anima era interamente qui, da loro *(Egli abbraccia con lo sguardo il giardino)*. Mi sono tanto abituato a lei!

OLGA. Chi sa se ci rivedremo mai?!

VERSCHININ. Forse no *(Pausa)*. Mia moglie e le ragazze resteranno qui ancora due mesi: se dovesse succedere qualcosa, io la prego...

OLGA. Naturalmente, ben volontieri. Stia senza pensieri.

VERSCHININ. La ringrazio anticipatamente di tutto. Mi perdoni se qualche volta ho potuto darle delle noje. Io ho parlato molto, troppo: mi scusi anche per questo.

OLGA *(si asciuga gli occhi, poi getta uno sguardo a sinistra)*. Dov'è Mascia? Ah! Eccola finalmente! *(Mascia viene da sinistra.)*

SCENA XII.

DETTI, *meno i suonatori.* MASCIA.

VERSCHININ. Voglio licenziarmi anche da lei. *(Olga si trae in disparte per non disturbarli.)*

MASCIA *(fissando i suoi negli occhi di Verschinin)*. Addio! *(Si baciano a lungo.)*

OLGA. Basta, basta! *(Mascia piange dirottamente.)*

VERSCHININ *(a Mascia)*. Scrivimi! Non dimenticartene! Ed ora, Dio sia con te! Lasciami, è ora. Cara Olga, la prenda. Sono già in ritardo! *(Bacia commosso la mano di Olga, abbraccia ancora una volta Mascia, e si allontana rapidamente a sinistra. Mascia piange più forte.)*

OLGA. Ma smetti, dunque, Mascia, mia cara. *(Kuligin viene da sinistra.)*

Scena XIII.

OLGA, MASCIA, KULIGIN, FEDOTIK, ANTHISSA, IRENE.

Kuligin *(confuso)*. Non importa! Lasciala sfogarsi. Mia buona Mascia, tu sei mia moglie ed io sono felice, qualunque cosa sia accaduta! Io non mi lagno, non ti fo nessun rimprovero. Olga ne è testimone. Dobbiamo ricominciare a vivere come una volta; io non ti dirò nessuna parola cattiva; non farò mai un'allusione.

Mascia *(reprimendo le lagrime)*. Tutto è finito. Oh, io impazzisco!

Olga. Mascia, calmati! Vieni, bevi una goccia d'acqua. *(Prende dal tavolo, a sinistra, una bottiglia, versa dell'acqua in un bicchiere, che poi porge a Mascia.)*

Kuligin. Sì; tu sei sempre la mia moglietta ragionevole. *(In lontananza si ode un colpo.)*

Mascia. Son tutta sconvolta *(Beve)*. Ormai la mia vita è rovinata! Non mi occorre più nulla; sono già completamente tranquilla. *(Depone a sinistra sul tavolo il bicchiere. Irene si avvicina.)*

Olga *(a Mascia)*. E' meglio che andiamo in casa. Gettati un po' sul divano.

Mascia *(irritata)*. Non voglio entrare! Lasciami in pace! *(Scoppia in violenti singhiozzi che raffrena però subito.)* Non vado in casa, no!

Irene. Restiamo qui ancora un po' tutti uniti, anche senza discorrere non importa. Tanto domani parto.

Kunigin. Jeri ho alleggerito un monello della terza di questi baffi e di questa barba. *(Se li mette)* Somiglio al professore di tedesco *(ride)*. Non è vero? Questi ragazzi hanno certe trovate!

Mascia *(dimenticando per un momento il suo dolore)*. Veramente, tu somigli al professore di tedesco.

Olga *(ridendo)*. Davvero! *(Mascia ricomincia a piangere.)*

Irene. Ma, Mascia; ma taci una volta!

(Natalia e la cameriera vengono dalla destra.)

SCENA XIV.

DETTI, NATALIA, CAMERIERA.

NATALIA *(alla cameriera)*. Più tardi mio marito condurrà lui a passeggio il piccolo. Voi potete restare con Sofiuccia. Quanto mai dànno da fare i bimbi! Irene, dunque tu parti proprio domani? Che peccato! Resta ancora qualche altro giorno. *(Scorge Kuligin e getta un grido. Kuligin si toglie, ridendo, baffi e barba.)*

NATALIA. Come mi ha spaventata! Certe sciocchezze!... *(Ad Irene)* Non credere che mi sia facile il separarmi da te! Farò passare Andrea col suo violino nella tua camera; là può strimpellare a suo agio. La camera sua l'adatterò per Sofiuccia. E' una bambina deliziosa! *(Sospira)* Dunque domani sarò qui sola. *(Sospira)* Prima di tutto farò abbattere questo viale d'abeti; poi quell'acero ... la sera è così brutto. *(Ad Irene)* Mia cara, questa cintura non ti sta bene. E' di cattivo gusto. Tu non dovresti portare che colori chiari. *(Si guarda intorno)* Qui farò piantare fiori da per tutto; come profumeranno! *(Severa alla cameriera, additando la panca a destra)* Perchè quella forchetta si trova sulla panca? Domando cosa fa lì quella forchetta! *(La cameriera tenta di difendersi.)*

NATALIA *(strillando)*. Silenzio! Non contraddirmi.

KULIGIN *(tra sè)*. Perbacco, che furia!

(Da lontano s'ode una marcia; tutti ascoltano.)

OLGA. Adesso partono.

(Tschebutikin viene da sinistra.)

SCENA XV.

DETTI, TSCHEBUTIKIN.

TSCHEBUTIKIN. Cara Olga!

OLGA. Che accade? Lei? *(Pausa)* Ma parlí dunque.

TSCHEBUTIKIN *(non trova le parole)*. Nulla. Non so come debba dirlo. *(Le susurra all'orecchio alcune parole)*.

OLGA *(spaventata)*. Per l'amor del Cielo! Dottore! Ma non è possibile!

TSCHEBUTIKIN. Sì, un brutto affare. Io sono accasciato; mezzo morto, io non parlo più. *(Seccato)* La cosa non mi riguarda.

MASCIA. Cos'è accaduto?

OLGA *(abbraccia Irene)*. Oggi è una giornata tremenda. Mia cara, non so come fare a dirtelo.

IRENE. Cosa dunque? Ditelo presto: cos'è? Per amor di Dio *(piange)*.

TSCHEBUTIKIN. Il barone è caduto or ora in duello!

IRENE *(piange sommessamente)*. Lo presentivo! Lo presentivo!

TSCHEBUTIKIN *(siede sulla panca)*. Uff! Sia lodato Iddio; ci saremo sbrigati! *(Trae di tasca il giornale.)* Lasciamola piangere *(Canticchia)*. Trararà, bundja — io sto alle vedette.

(Le tre sorelle stanno strettamente unite ed immobili.)

MASCIA. Oh, come suona la musica! Gli altri ci abbandonano; l'uno è partito per sempre... e noi restiamo sole a ricominciar da capo la vita.

IRENE *(china il volto sul petto d'Olga)*. Verrà un giorno che avremo la spiegazione di tutto... e dell'utilità di questi dolori. Frattanto bisogna vivere, lavorare, oh, lavorare! Domani partirò sola; andrò ad insegnare nella scuola, ed a dedicar tutta la mia vita a coloro che forse ne hanno bisogno.

OLGA *(abbraccia le sorelle)*. La musica suona così allegramente! con tanta gajezza! Oh, mio Dio! Care sorelle mie, la vita non è ancora terminata. Oh, come vorremo vivere! La musica suona così gioconda, così persuasiva! Non durerà molto che sapremo perchè viviamo, perchè soffriamo; oh, se già lo si sapesse! Se lo si sapesse!

(Durante queste parole il suono della musica va sempre più affievolendosi, finchè si perde in lontananza.)

FINE.

INDICE

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Dumas A. (figlio). (39-40) La signora dalle Camelie.
Epitteto (113) Manuale. — *Cebete Tebano*. La Tavola.
Erasmo da Roterdamo. (246) Elogio della pazzia.
Erodoto d'Alicarnasso. (104) Narrazioni scelte delle Storie.
Esopo. (49) Favole.
Euripide. (266) Alcesti.
Fedro. (251) Le Favole.
Feydeau E. (255) La Contessa di Chalis.
Florian. G. P. (136) Estella.
Forgues E D. (203) Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
Franklin B. (14) Opere morali.
Galiani G. e *Lorenzi G* (147) Socrate immaginario.
Gargiolli C. (85) Fernando e Gisella — Poesie scelte.
Gautier T. (122) Fortunio.
— (170) Jettatura.
Gessner S. (120) Idilli.
Ghislanzoni A. (79) Racconti.
Giacometti P. (131) La colpa vendica la colpa. — Il poeta e la ballerina.
Gigli. G. (325) Il don Pilone
Gœthe W. (33) Fausto.
— (35-36) Fausto (2.ª parte).
— (63) I dolori del giovane Werther.
— (177-178) Autobiografia.
— (206-207) Idem 2.ª parte.
Gogol N. (303) Novelle Ukraine.
Goldoni C. (27) Un curioso accidente. — Gli innamorati
— (243) Il Pellegrino e Componimenti minori.
Goldsmith O. (106-107) Il vicario di Wakefield.
Gonzales E (209) Il Salvacondotto di Lucia. — La fidanzata di Errico.
Gorky M. (296) Vita Errante.
— (320) Piccoli Borghesi.
Gozzi G (72) L'amore delle tre melarancie. — L'augellino Belverde.
Grossi T. (50-51) I Lombardi alla prima crociata.
Guerrazzi F. D. (18) Storia di un moscone.
— (34) La torre di Nonza.
Hamerling R. (249-250) Assuero in Roma, poema in sei canti.
Hauff G. (260) La Cantante.
— (261) Otello.
Hawthorne N (270) Racconti di Farwest.
Heiberg G. L. (172) Novelle danesi.
Heine E. (126) Leggende e Poesie.
— (226) Donne e fanciulle di Shakspeare.
Hertzen A (124) La camicia rossa.
Heyse P. (233) Due prigionieri liberati.
— (293) Marienkind (Figlia di Maria).
Hoffmann T. G. (10) Racconti.
— (221) Il nano Zaccaria.
Hölderling F. (166) Iperione, o l'Eremita della Grecia.
Holst G. P (130) Novelle Siciliane.
Hugo V (23-24) Bug-Jargal.
— (152) L'ultimo giorno d'un sentenziato a morte. — Claudio Gueux.
— (286) I Burgravi (Trilogia).
— (289) Ernani.
— (295) Ruy Blas
— (305) Il Re si diverte.
Ibsen E. (288) Quando noi, morti, ci destiamo.
— (297) Catilina.
— (328) La Commedia dell'Amore.
Irving W. (94) Lo straniero misterioso — Leggende dell'Alhambra.
Janin G. (210) Un fenomeno.
Kant E (1?5) Per la pace perpetua.
Karr A. (127) Racconti e Novelle
Keller G. (208) Romeo e Giulietta al villaggio. — Specchio.
Kiu-Youen. (273) Li-Sao, grande poema cinese del III secolo a. C.
Kleist B. (190) L'orcio in frantumi. — La promessa di matrimonio di S. Domingo.
Klopstock T. (197) La battaglia di Arminio
Kompert L. (248) La Principessa.
— (252) Il Sornione.
Korolenko V (269) Il Musicante cieco.
— (304) La foresta mormora. — In cattiva compagnia.
— (307) Il dito del diavolo. — Il campanaro. — Il sogno di Makar.
La Fontaine (52) Favole.
Lamartine A. (26) Graziella.
— (95 96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello, ricordi dei vent'anni.
Lamennais. (80) Il libro del popolo. — Della schiavitù moderna.
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
La Rochefoucauld. (311) Massime e riflessioni morali.
Lenau N. (201) Il Canzoniere.
— (222) Savonarola.
— (231) Gli Albigesi.
Léo A. (180) Il Comune di Malimpeggio — Storia di un « Fatto diverso. »
Lermontoff M. (162) L'eroe dei nostri giorni.
Lessing. G. E (46) Emilia Gallotti — Natano il Savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano M. (129) I dialoghi degli Iddî, dei Morti e altre Opere
Macaulay T. (265) Saggi biografici.
Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola
Mameli G (300) Poesie.
Manava-Dharma-Sastra. (322-323) Le leggi di Manu dell'India primitiva.
Manzoni A (7) Del trionfo della Libertà
Marco Aurelio Antonino. (253) Il Libro dei Ricordi.
Marco Polo (145) Viaggi
Margherita di Valois. (157) Novelle.
Markoràs G. (314-315) Il Giuramento. — Liriche.
Marlowe C. (306) Faust.
Mascheroni L (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Masson M. (232) Le storielle di papà Boscaglia.
Maupassant G 317) Versi.
Mazzarino G. (345) Epilogo dei Dogmi Politici.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. - Dante. — Filosofia della musica.
Meli G. (301-302) Le Bucoliche
Mérimée P (48) Carmen - Arsenia Guillot
Méry G. (83) Raffaello e la Fornarina
Michelet G (163-164) L'uccello.
— (227-228) L'insetto.
— (310) La Polonia martire (Kosciusko)
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini polacchi.
Mirabeau G (337) Lettere d'amore a Sofia.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo 14.

Stabilimento della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO *in Milano.*

Molière G. B (28) Tartufo. — Il Misantropo.
Montesquieu C. (43) Della grandezza dei Romani e della loro decadenza
Moore T. (15) Gli amori degli angeli — Il profeta velato del Korasan.
Moro T. (241) L'Utopia
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
— (242) Le notti d'inverno.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo
— (138) Emmellina — Le due amanti.
Nerval G. (321) Aurelia.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici.
— (225) Serafina. — Lucrezia e Giannetta. — La novella della Candelora.
— (238) L'ultimo banchetto dei Girondini.
— (271) Ines di Las Palmas.
N. N. (192-193) I Nibelungi.
— (264) Novelle per la gioventù
— (309) *Idem.* — Serie seconda.
— (313) *Idem.* — Serie terza
— (316) Asht'àvakragità *o* Il Canto di Asht'àvakra
Orazio. (4) Le Odi
— (220) Gli Epodi e il Carme secolare
— (236-237) Satire.
Ossian. (66) Fingal
Paroli E. (259) Le X Giornate di Brescia del 1849.
Pecci G. (287) Le poesie latine di Leone XIII
Percy Bysshe Shelley (252) Poemetti.
Perrault C. (125) I racconti delle fate
Persio A F (181) Satire.
Petöfi A. (326) Canti scelti.
Petrarca F. (69) Le confessioni. — Della vera sapienza
Pindaro P. (141) Le Odi
— (213) Odi Nemee e Istmiche
Pindemonte I. (121) Arminio — I sepolcri, poesie
Pisacane C. (339) Saggio sulla rivoluzione.
Plauto M A. (41) Il soldato millantatore. — L'aulularia.
Plutarco. (47) Tiberio e Cajo Gracco — Demostene. — Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
— (283) Ligeia - Lo scarabeo d'oro.
— (285) Eureka
Poggiolini G (128) Scritti inediti
Polibio. (319) Storia Romana. - Libro primo.
Prati G. (91) Edmenegarda. — Una cena d'Alboino re.
Prévost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57) Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia il gran taccagno
Quintiliano F. M (224) Istituzioni Oratorie
Racine G. (74) Fedra — Andromaca
Rapisardi M. (324) Le Poesie religiose.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Richter F (*Jean Paul*). (276) Autobiografia — La morte di un Angelo.
Romagnosi G. D. (312) Saggi politici e filosofici.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. G. (30) Del contratto sociale.
Runeberg G L. (256) Nadeschda, schiava russa.
Santine S. B. (86-87) Picciola.
Saint-Pierre B. (16) Paolo e Virginia
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. — La guerra Giugurtina.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento. (195) Facundo o civiltà e barbarie.
Savojano Fulvio (*Fulvio Testi*). (298) — Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallestein.
— (334) Guglielmo Tell.
Schlemihl P (254) La Storia maravigliosa.
Schopenhauer A (333) Pensieri e frammenti
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Seneca L. A. (234) Dell'ira, libri tre
Senofonte. (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sesto Aurelio Propertzio. (216-217) I quattro libri delle Elegie.
Shakspeare G. (5) Amleto.
Sheridan R (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sienkiewicz E (268) Abbozzi a carbone.
— (275) Sulla Costa Luminosa.
— (280) Seguiamolo!
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini
Soulié F. (118) Eulalia Pontois
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco
Stuart G. (235) La Libertà.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tegner I. (219) Frithiof
Tibullo A (291) Le Elegie.
Tito Livio. (150) Storia Romana
Tolstoï L. (214) Katia — Di che vivono gli uomini
— (274) Le Imitazioni.
— (290) Dal dubbio alla fede
— (299) Usseri - Un incontro al Caucaso.
— (330) Ai Governanti - Ai Preti.
— (331) Ai Soldati - Agli Operai.
— (332) Agli uomini politici - La Guerra Russo-Giapponese.
— (336) Piaceri crudeli.
Topffer. (146) Novelle Ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. — Scetticismo e religione. — Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il Re Lear della Steppa. — Strana istoria. — Toc... toc... toc...
— (239-240) Novelle moscovite.
— (272) Dinanzi alla ghigliottina. — Memorie d'un nichilista.
— (282) Primo amore.
Turoldo. (284) La canzone d'Orlando.
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche — Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. — Il Micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Jozé. (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter Scott. (73) Il lord delle isole
Walt Whitman. (169) Canti scelti.
— (193) Canti scelti.
Wiseman N. (159-160) Fabiola o La Chiesa delle Catacombe.

Prezzo di ciascun volume, nel Regno:
Legato in *brochure* Cent. 25. — Legato in tela, Cent. 40.

Dirigersi alla Società Editrice Sonzogno in Milano, Via Pasquirolo, 14.

31-8-1905.